SAGGIO PER LO TEATRO EROICO MELODRAMMATICO

D' IRRADIO LEANDRIO

ACCADEMICO PONTANIANO LAUREATO

E

DELL' ARCADIA REALE

DEDICATO

ALLA MAESTA'

DI

CAROLINA D' AUSTRIA

REGINA DELLE SICILIE

. . . . *Egual potere*
Di tentar checchesia sempre fu dato
Al Poeta, e al Pittor.

Or. nell' Ar. Poe.
Trad. dal Meta:

IN NAPOLI 1798.
PRESSO GENNARO GIACCIO.
Con Approvazione.

ALLA MAESTA'
DI
CAROLINA D'AUSTRIA
L' AUTORE.

Regina, onor dell' Istro, e del Sebeto,
Questo, che a Te consacro,
Poetico lavoro, offre a' tuoi sguardi
Qual dell' Eroiche armoniose scene
Oggi è l'aspetto; e quale
E' il nobile sentiero,
Onde ridurle allo splendor primiero.
Tu, che a giovar nascesti,
Il ben, che la mia mente a far si adopra,
E i giusti voti miei
Del tuo Regio favor privar non dei.
Soffri intanto ch' io volga a Te le rime;
Al gran Consorte; al Prence; a Lei, che unita
Gli è in dolce nodo; e alla Real Famiglia,
Che in grazie, e in merti a' Genitor somiglia.

Tut-

Tutti raccorre in un sol quadro i sparsì
Pregi Augusti ne debbo; ed a ciascuno
I veraci adattar colori suoi:
Eroine, ed Eroi
A ritrar sul teatro io già mi trovo
Cinto il piè del coturno; e facil quindi
Mi fia . . . stolto! di quali
Audaci idee mi appago?
Di Te, de' Tuoi diversa è assai l'immago.
Il più raro Soggetto, e il più sublime,
Che a noi l'età vetusta o finge, o espone,
Cede a Te, cede a' Tuoi nel paragone.

Col suo raggiante lume
Se il sole in ciel risplende,
Ogn' astro allor si rende
Oscuro al suo fulgor;
Ed ogni altero fiume,
Che d'acque gonfio appare,
Se si rapporta al mare
E' povero d'umor.

Copia del Real Dispaccio rimesso all'Autore per la dedica.

Essendo stato informato il Re da' suoi Regj Esaminatori che l'opera composta da V. S. Illustrissima col titolo di *Saggio per lo Teatro Eroico Melodrammatico* sia trattata con molta intelligenza, e con pari erudizione, e che abbia per oggetto il restituire all' Italiano Teatro l'antico decoro; si è la M. S. degnata concederle l'implorato permesso di dedicarla alla M. della Regina. Di Real ordine, e con mio vero piacere passo a V. S. Illustrissima tal sovrana determinazione; prevenendola che gli esemplari per le Reali Persone si debbano presentare per questa Real Segreteria di Stato, e Casa Reale di mio carico. = Palazzo 7. Settembre 1798. = Carlo de Marco.

Approvazione.

S. R. M. = Il Saggio per lo Teatro Eroico Melodrammatico d' Irradio Leandrio essendo stato scritto per tentar, se possibil fia, la combinazione delle esatte Regole dell' Arte Poetica colle capricciose mode teatrali, cui son costretti ubbidire i moderni Poeti Drammatici, e' mi pare che ben si possa sperare dal dotto Autore, che siasi per riuscire felicemente il suo disegno. Imperciocchè ne' tre Drammi intitolati *Sansone*, *Merope*, *Ruggiero*, che sono stati con tale idea esposti alla luce, e che la materia formano di questo Saggio, troveranno ed i Poeti le azioni egregiamente condotte con tutta la necessaria fedeltà de' caratteri; ed i Maestri di Cappella arie, e recitativi, che accenderanno il loro Estro; ed i Cantanti una dolcezza di parole, che accrescerà l' armonia della loro voce. Perciò non essendovi cos' alcuna, che la Religione, lo Stato, e 'l buon costume offenda, è mio parere, che possa quest' opera esser utile colla stampa. Napoli 23. Maggio 1798. = Della S. R. M. V. = Umiliss., e fedeliss. Suddito Gaetano Carcani.

Die prima mensis Junii 1798. Neap. Viso Regali rescripto S. R. M., ac relatione Rev. D. Cajetani Carcani ordine præfatæ S. R. Majestatis, &c. = Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur &c. = Targiano = Pecchenęda = Mascaro. V. A. R. C. = Pascale = Ill. Marchio Mazzocchi P. S. C. = Izzo Cancelliere. = *Reg. fol.* 30.

L' EDITORE.

Irradio Leandrio è il noto nome, che ha tra i Sinceri il Cavalier Giuseppe Pagliuca de' Palearj Conti di Manupello, Marchesi d' Apice ec., chiarissimi nella Storia delle Sicilie per aver esercitate le prime cariche in pace, e in guerra fin da i tempi di Federigo; e la sua fama è giustamente stabilita nel regno delle Lettere.

Quanto egli valga nella Drammatica provincia fu deciso dall' immortal Metastasio, che riconosce questo dotto, ed erudito cavaliere per ottimo poeta Drammatico, assicurando in una risaputa sua lettera di scorgere in lui tutte le doti richieste, onde meritare un nome così difficile; locche confermarono i Maestri dell' Arte fioriti nel nostro secolo. L' ha il Pubblico in seguito rilevato da reiterate esperienze.

Nel Real teatro di San Carlo si sono rappresentati due de' suoi Drammi, Creso in Media; e Laconte; l' uno con musica di Schoüster; e l' altro di Guglielmi.

Vi si è rappresentata ancora la sua cantata, che ha per titolo la Felicità dell' Anfriso, con musica di Guglielmi, festeggiandovisi la ricuperata salute di S. M. la Regina.

Un suo componimento Drammatico con musica di Aprile si cantò nella Villa Reale per la partenza de' Sovrani in occasione delle nozze delle Principesse; e nel teatro di San Fer-

dinando pel ritorno de' medesimi se ne cantò uno, in cui egli adattò le parole a pezzi di musica fatti altre volte da Paisiello, e fu diretto da Signorile.

Ne ha composti per la translazione del mirabile Sangue di S. Gennaro, e ci hanno scritto tra gli altri Cafaro, Cordella, e Paisiello, Il componimento per la stessa ricorrenza in quest'anno 98. è stato anche suo, e l'ha messo in musica Perla. Si sono cantati ne' rispettivi Sedili.

S' intese pure nel Real teatro del Fondo la sua Commedia intitolata gl' Inganni Fortunati, che fu posta in musica da Fioravanti.

Ha scritto ultimamente pel fausto matrimonio delle Loro Altezze Reali un componimento Drammatico, che ha per titolo le Nozze di Silvio, e Clori, il quale si è cantato nella nobile Accademia de' Cavalieri, e delle Dame con musica di Paisiello.

Han cercato di scrivere su i poetici parti del suo ingegno anche notissimi dilettanti; tra questi scrisse su di due intitolati l' Amore alla moda, e la Fedeltà all' antica, il Cavaliere Marchese Gio: Battista Cedronio, che fra i suoi pregi ebbe quello di saper bene la musica. Si cantarono in Posilipo.

Ma lungo sarebbe il voler individuare tanto i suoi Drammatici lavori sempre ammirati per la facilità nella grandezza de' sentimenti, e per la condotta; quanto le altre sue composizioni d'ogni genere, in cui oltre la profonda dottrina, e la vasta erudizione, han sempre pomposamente campeggiato la Religione, la Morale, e l'

e l'

e l' attaccamento al Soglio, compagni insepara-bili del suo buon costume.

Ne accennerò alcune alla rinfusa, e comincerò da quelle in prosa, che egli diresse a chiari personaggi.

Su quanto debba il discepolo a un buon Precettore; al Padre Nicola Carcani suo maestro. = *Sul gusto della Poesia; al Duca di Belforte.* = *Su de' Letterati al Duca di San Nicola.* = *Su la questione se meriti la precedenza nell' Epica Poesia l' Ariosto, o il Tasso; al Marchese Galiani.* = *Su gl' Improvisatori; al Duca Riario.* = *Su le Satire; a Marcello Celentano.* = *Sul Risorgimento della Letteratura Europea; al Cavaliere Giandonato Rogadei.* = *Su l'essenziale contenuto nel Vedam, ed Ezurvedam; nel Sadder, e Zendavesta; al Giureconsulto Giuseppe Cirillo.* = *Su i Frammenti di Erodoto, di Manetone, di Sanconiatone, e di Beroso; a Francesco Antonio Grimaldi.* = *Su le Leggi di Licurgo, e di Solone; al Cavaliere Gaetano Filangieri de' Principi di Arianiello.* = *Su l' utile recato alle scienze da Bacone di Verulamio, e da Galileo Galilei; e a chi di essi più si debba; al Cavaliere Domenico della Leonessa de' Principi di Sopino.* = *Su la minore difficultà, che incontra un uomo in Napoli di prendere una cinquina al lotto, che di morire percosso da un fulmine; all' Abate Longano. Ed altre.*

Vengo a quelle in versi. La Felicità de' Selvaggi. = *La Pluralità de' mondi.* = *La Necessità del Dritto della Natura.* = *L'Esistenza della prima Causa.* = *La Creazione del mon-*

mondo. = *La Predestinazione, la Grazia, e il libero Arbitrio.* = *Sistemi di Età diverse.* = = *Spiegazione de' Geroglifici.* = *Scherzo poetico su le Ninfe, le Salamandre, i Silfi, e i Gnomi.* = *Su i Quipù Peruani; a Raimondo de' Sangro Principe di S. Severo.* = *Contro l'idee innate.* = *Contro Quei, che disprezzano la Poesia.* = *Inno a Nettuno, allorchè servendo egli nella Brigata de' Cavalieri Guardie Marine accompagnò Carlo III. in Ispagna nella sua esaltazione a quel Trono.* = *Varie composizioni negli Accampamenti in Portici, ove intervenne essendo passato a servire nelle Reali Guardie Italiane.* = *E senza più dilungarmi, rammenterò in generale le tante, che per cento Regie, e particolari occorrenze ha leggiadramente scritto in ogni metro, cioè.* = *Per Matrimonio.* = *Per Parto.* = *Per Festa.* = *Per Mascherata.* = *Per Monacaggio.* = *Per Morte.* = *Per Tragedia.* = *Per Commedia.* = *Per Pantomimo.* = *Per giorno di Nascita, e di Nome.* = *Per benedizione di Bandiere.* = *Pel Tributo di Maggio del Portulano. Anche in quest' anno 98. ha fatta una Cantata in tale occasione.* = *Per Soggetto Sacro.* = *Morale.* = *Di Lode.* = *Di Amore.* = *Di Sdegno.* = *E che so io.*

Alcune delle sue produzioni sono state tradotte in altri idiomi; al che volle alludere il Cavalier Marchese Giuseppe Spiriti scrivendo

. . . . alteramente cinti
Van Pagliuca, e Belforte
D' esteri ammanti a trionfar di morte.

E di non poche ne han parlato con vantaggio

i

i Giornali de' Letterati; i Civici, e Forestieri fogli; e parecchi Dotti sì paesani, che stranieri.

I di loro nomi, e le occasioni, si leggono nel volume XLII. dell' Effemeridi Enciclopediche, dove ne fan menzione gli eruditi compilatori delle medesime esaminando, ed encomiando la sua traduzione in versi sciolti delle Commedie di Terenzio. Essi paragonano quivi un pezzo di questa ottima traduzione preso a caso nella Scena II. dell' Atto I. dell' Andria col corrispondente del Macchiavelli, e del Fortiguerri, per farne ravvisare a colpo d'occhio la differenza, e il rispettivo merito, e valore; e conchiudono dopo altre molte lodi, che se Terenzio istesso avesse scritto le sue Commedie in volgare, non avrebbe saputo, nè potuto farlo con maggior proprietà, precisione, ed eleganza di quella, che ha usata l' insigne Traduttore; e quindi lo pregano a dar delle nuove sue opere per così seguitare a far onore alla Nobiltà Italiana.

Aggiungerò dunque che ha egli ben appagato il loro desiderio con quest' altro alla Maestà della Regina consacrato utile parto del suo fertile ingegno, il quale dee far cessare in bocca di ognuno l' ingiusta lagnanza, che non vi sia nè chi sappia componere un buon Dramma, nè chi sappia ridurre al gusto presente del teatro Eroico melodrammatico quelli che ci sono di classici Autori. Ve n' era già stata esperienza in contrario a dispetto de' malevoli, ed a parere de' savj, tanto in persona del mio autore, quanto di taluni altri; ma ora se rima-

nè chi siegua a dirlo si caratterizerà per uno di quei, che si lusingano d'esser creduti uomini di vaglia col dir male di tutto, lo che ridonda in loro biasmo, siccome è ad essi accaduto, ed accaderà alla giornata.

Dirò poi che varie spiritose, e dotte produzioni di Sosare Itomejo han fatto palese che egli è tra gli Arcadi il rinomatissimo per ogni lato Cavalier Vincenzo Imperiale Principe di Francavilla; e che le di lui egregie qualità personali, e sublimi cognizioni unite a dilicato gusto di poesia, e di belle lettere, più che i cospicui natali, e i tanti meritati primarj distintivi, de' quali è adorno, lo rendono uno de' più compiti, intelligenti, e rispettabili Soggetti.

Finalmente chiedo a entrambi perdono se di essi ho parlato senza prevenircelo; ma io mi son condotto in simil guisa, perche la di loro conosciuta modestia me l'avrebbe impedito; ed all'incontro autorizato da mille esempj ho creduto un dovere il così dirne quel, che ne ho detto; benche nulla vi sia di nuovo, e vi abbia mal corrisposto il mio debole stile.

A SO

A SOSARE ITOMEJO

IRRADIO LEANDRIO.

Qual mai largo campo, in cui far l'erudito, mi verrebbe aperto, Sosare dilettissimo, dal discorso su le presenti teatrali vicende avuto con voi, che avete mostrato non solamente valere assai in ogni genere di poesia; ma esser anche uno de' più benemeriti cultori delle scienze, e delle belle arti; ed aver saputo così di lunga mano superar co' vostri proprj i pregi degl'illustri antenati.

Potrei prender parte ne' primi contrasti de' diversi popoli della Grecia per indagar l'origine, e i progressi del teatro, accompagnandolo dacchè cominciò a far di se umile pompa su di un rozzo carro fino al suo passaggio su di un palco adombrato di fronde; poi coperto di un semplice panno; indi adorno di pitture; di marmoree colonne; di statue di bronzo; e de' più ricchi, e preziosi metalli.

Mi si presenterebbe opportuna l'occasione di far vedere che nacque la Commedia da' canti fallici; e la Tragedia dagli eroici Ditirambi; che la prima inventata da' Siciliani Epicarmo, e Formi, e ripulita da Crate Ateniese, fu coltivata, e permessa più tardi; che anteriore la seconda ideata da Tespi fu accresciuta tratto tratto da Eschilo, e da Sofocle; e che andarono ambedue comprese sotto la denominazione di Dramma.

Sarebbe il caso di tutta scorrere la ſtoria teatrale, e rilevarne a traverso de' secoli quando, ed in qual maniera i scenici scrittori han cercato a poco a poco, ora con meno, ed ora con più di arte, i mezzi conducenti per le oppoſte vie del ridicolo, e della commozione, allo scopo medesimo, cioè alla formazione, ed all' emenda de' coſtumi; col mettere in chiaro aſpetto la virtù, e il vizio; onde eccitare l'amor di quella, e l'odio di queſto, e dedurne che direttamente, o indirettamente l'una ebbe sempre il meritato premio, e l'altro la seguace pena.

Sarei tentato così di sfiorar le poetiche di Ariſtotile, di Orazio, di Scaligero, e di Caſtelvetro; e seguendo, o impugnando una infinità di pareri de' tanti loro espositori, rivangare opinioni, etimologie, opere, denominazioni, e aneddoti da pochi conosciuti, e da assai più pochi intesi.

E finalmente mi verrebbe fatto di tutto avvalorare con citazioni di non ovvj autori, ed in molte lingue.

Ma io non amo, e voi lo sapete, inutili oſtentazioni ormai rese facili a chiunque, mercè gl'innumerabili dizionarj, che alimentando l'alterigia de' saccentuzzi, hanno minorato il riſtretto numero de' veri dotti: ed ho sempre procurato scrivendo di dir cose mie. Vengo al proposito.

Nel noſtro discorso intorno alla decadenza, cui il teatro eroico melodrammatico si avanza a gran passi; sovra tutto per la necessità di esigger Drammi orditi altramente da quei,

che

che piacquero prima; si conchiuse che l'onore della Nazione richiedeva un tentativo per impedir questo male; e i tre Drammi, ch'io do alla luce, sono (dirò così) un abbozzo di quello, che avrebbe a farsi; su di che mi riporto alla mia prefazione: e perchè non mi fosse restato menomo rimorso di non aver tentato quanto poteva, ho implorato di dedicare il presente Saggio a S. M. la Regina, come quella, che unendo alla conoscenza il potere, è in grado di coronarne l'opera.

Io per ora mi ristringo alla sola poesia: e son di parere che non si avran mai buoni Drammi nuovi; nè Drammi antichi ben riformati sul gusto dominante, finche non si vieterà che vi si tolga; aggiunga; o cangi quanto vuole il capriccio degl' impresarj, de' maestri di cappella, e degli attori.

E' questa forse la principal cagione del peggioramento di così leggiadra, e sublime specie di poesia. Per ravvivarla convien che se ne lasci la cura a quei, c' han formato il loro buon gusto su la lettura de'migliori poeti, e si han reso familiare il lor linguaggio, dopo di aver imparate le scienze, che preparano i corrispondenti materiali a' poetici lavori.

Coloro all' incontro, che non sono forniti di siffatta suppellettile, dovrebbero allontanarsi dal sacro tempio delle Muse; e allorche attentano temerarj d'inoltrarvi l'inesperto piede, bisogna gridar loro coraggiosamente, *lungi*, *o profani*.

In somma fu sempre un gran precetto quello di Tullio che ciascun si eserciti nell'arte da

lui

lui conosciuta; e il noto rimprovero di Apelle al calzolajo formar dovrebbe per ognuno il giusto ritegno di decider sopra materie, di cui non abbia acquistate le relative cognizioni. La dote d' idee, che si portan quaggiù dalle stelle l' anime nostre, è una graziosa novelletta di Platone. Invano Renato ha preteso di sostenerla in qualche modo, e l' ha il Locke chiaramente dimostrata insussistente del tutto.

Quindi spero che si prendano in considerazione una volta le mie riflessioni; ed allora vedendo risorto il teatro eroico melodrammatico almeno dal sommo avvilimento, che per questo lato l' opprime, eseguirò il dippiù del nostro discorso, cioè, vi manifesterò le leggi, ch' io crederei indispensabili per torgli la confusione nel rimanente; e vi farò palesi i sentimenti miei sulla rettificazione de' Drammi; giacche siamo concordi nell' opinare esser positiva vergogna il non cercarsi di rettificare la poesia Drammatica, che qual' è, urta assolutamente il buon senso.

Aspetterò dunque tempo opportuno per dimostrarvi che potrebbe facilmente ottenersi l' intento, ch' io mi propongo; e che non solo ne' Drammi da farsi; ma ben anche nella riforma de' già fatti; la novità della rettificazione incontrerebbe co' compositori della musica; co' recitanti; e coll' udienza. Vivete felice.

PRE-

PREFAZIONE.

Non è più oramai un problema nel regno delle Lettere che l'arte Drammatica sarà sempre debitrice di sua fortuna a i magnanimi Genj dell'insigne Apostolo Zeno, e dell'inimitabile Pietro Metastasio, il quale nell'atto che su le di lui tracce si rese l'arbitro de' cuori altrui colla sublime facilità della più seducente espressione, la portò a quell'eminente grado, cui nè per lo innanzi era pervenuta giammai; nè vi è stato poi chi n'abbia superato il confine da lui stabilito.

Nulla di meno però sembra che oggi giorno per dissavventura del teatro Italiano i due Cesarei poeti sieno stati condannati ad una specie di ostracismo; del che avendo io con maturezza rintracciate le cagioni; vado con brevità a divisarle.

Ciascuno de' loro proscritti, ma sempre rispettabili Drammi, era stato posto in musica da diversi valentissimi maestri, che con dotte armoniose note n'espressero gli asti, e teneri concetti. Quindi i maestri de' dì nostri mal sicuri di poter ottenere eguali applausi con l'inventar per essi nuove adatte combinazioni musicali, han cercati Drammi nuovi.

Nel tempo stesso è avvenuta una quasi generale variazione nella maniera del canto. La maggior parte de' recenti Anfioni paghi di solleticar l'orecchio degli ascoltanti con voce di agilità; ch'essendo un dono della natura, non richiede molto studio, ha abbandonata la penosa strada degli antecessori, che dopo lunga

scuo-

scuola con voce di portamento cantavano al core; ed i maestri di cappella recenti per accomodarsi alla capacità degli esecutori, e coprirne con gl'istrumenti i difetti, domandarono più pezzi concertati; più recitativi da tramezzarsi di moltiplici suoni; i cori; e le arie in alcuni determinati punti di scena, e con certe leggi più di capriccio, che di sistema.

Un' altra variazione è accaduta ne' balli. Oggi essi rappresentano fatti concatenati, e seguiti al pari di un Dramma per mezzo della Mimica, la quale si ha appropriata gran parte del tempo, ch'era alla recita consacrato; onde non più tre atti, ma due soli si sono a questa concessi.

In tal conflitto di servitù, e di ristrizioni si è avuto bisogno per supplirne il vuoto di chi producesse siffatti Drammi; overo di chi s'industriasse a richiamar su le scene i Zeniani, e i Metastasiani riformati a tenore dell'adottata economia teatrale.

Han tentato parecchi di eseguir l'uno, e l'altro; ma il più gran numero degli ascoltanti, e de' leggitori, non capaci di fare una eccezione a favore di chi potea meritarla, ha deciso che i Drammi nuovi sien tutti fredde rapsodie; e che gli antichi ridotti nella novella forma sieno sfigurati, e non riformati; e per conseguenza degni d'inevitabili rimproveri. Decisione, che sovente può confermarsi: mentre può non di rado accadere che chi avrebbe il semplice diritto di dir che non gli piace un Dramma nuovamente composto, o ridotto, si usurpa l'altro di dir ch' è

mal

mal fatto, il qual diritto appartiene solamente a chi ha scienza, e gusto nella Drammatica poesia. Ecco dunque presso il numero più grande confuso tra la turba volgare anche colui, che ottiene i suffragj di quei, che sanno; ed ancorchè questi suffragj sieno un gran compenso; pure è assai dispiacevole la mal formata idea della maggior parte, che, marciando a suon di campana, e rispondendo a forza d'eco, senza distinguer sofismi, e sillogismi, si capisce, e si approva a vicenda; nè vi è modo da disingannarla in ogni suo equivoco, poiche persuasa di ben decidere è indocile con chi ragiona, il quale in mezzo ad essa resta tutte le volte o con pochissimi, o solo.

Si aggiunga, che dimentichi taluni tra i maestri di cappella di dover servire alle parole; e taluni tra gli attori di doverle cantare dove, e come sono scritte; i primi han preteso che il poeta le adattasse allo spartito già fatto; ed i secondi ch' egli le cangiasse di luogo, di metro, e di sentimento a discrezione della propria fantasia; prendendovi parte per loro fini particolari anche gl' impresarj.

Son queste le cagioni, che allontanano dalle teatrali imprese coloro, che ergendo il volo sulle vette di Elicona ad attingervi i ravvivanti umori d'Ippocrene, potrebbero condurle al bramato glorioso termine.

Ma il teatro è uno de' punti di vista, per cui si riguarda la coltura di una Nazione: dunque il procurare ad ogni costo di migliorarlo il più che si possa, diviene una parte essenziale di un bene inteso patriotismo, che

me-

meritar dee l'approvazione di chiunque abbia intelligenza, e costume.

Io ne nutro il più vivo desiderio; ed oh! piacesse a Dio, che fossero a questo eguali le mie deboli forze! tutta via per animare i poeti, che fan belle le sponde del Tirreno, ad armarsi di pazienza Socratica, e provarsi al doppio cimento, do alla luce un nuovo mio Dramma sul gusto presente intitolato *Sansone*, il quale sarà seguito dalla *Merope* del Zeno, e dal *Ruggiero* del Metastasio da me riformati sul medesimo gusto.

Ognuno, ed in particolare chi sa l'arte, comprenderà, scorrendogli appena, quanto maggior travaglio ci abbia voluto nel riformare i secondi, che nel tessere il primo; giacchè in questo, s'io sono stato nella necessità di adattarmi all'uso odierno del teatro, ho almeno seguitate libero le tracce de' miei pensieri; in quelli però, oltre della nuova scenica schiavitù, ho avuto l'obbligo di esser servo pure delle idee altrui, e gli ho quasi dovuto rimpastare per lasciarci, ristringendogli, l'istesso intreccio, e lo scioglimento istesso, con le parole degli autori, a cui ho unicamente supplite le mie, dove non ho potuto farne a meno.

Ogni volta intanto che ho tralasciato per abbreviargli qualunque de' loro sublimi concetti, o che per ben condurgli abbreviandogli ho usato le voci mie; ne ho inteso un positivo ribrezzo; ma l'ho superato riflettendo che gli originali saranno eternamente ammirati interi; e che io in vece di poter essere

accu-

accusato d'audacia, dia anzi in tanta intrapresa un segno di rispetto per così eccelsi Scrittori, tentando di fargli per vantaggio, e diletto del Pubblico ricomparir sulle scene nella miglior possibile maniera. Sto poi a buone speranze pe 'l mio Sansone, memore del gentil compatimento, onde

Que' magnanimi pochi a chi il ben piace
hanno onorato i prodotti del mio scarso ingegno.

Di siffatte materie, che son utili alla Società, tratterò solamente da oggi innanzi, sempre che la mia cagionevol salute non mi negherà una seguita, e seria applicazione. Su di queste potrò dir cose proficue, e che sieno almen certe, ed abbiano qualche aria di novità; all' incontro se rientrassi nel vasto gorgo dello Scibile, o dovrei tornar senza profitto a delirar con altri, parlando di ciò, che eccede i limiti prescritti; o dovrei sul resto all' umano intendimento concesso ripeter quanto ne han detto que' Valentuomini, che l'hanno secondo i diversi rami e stabilito, e calcolato.

Or se avrò la sorte di vedere che queste gemine mie fatiche avranno un felice successo, m' incoraggirò a replicarle.

In caso contrario, attenderò con piacere che per utile, e gloria del Parnaso Italiano calchino la strada da me segnata altri più favoriti seguaci di Apollo; ed io sarò contento d' esserne stato il promotore.

Richiamati così sul nostro teatro i due suoi antesignani, lo arricchiranno un' altra volta in modo, che ben di rado vi si replicheranno i Drammi medesimi.

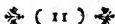
Di

Di più; resterà tempo a' poeti di comporne con agio altri secondo il gusto dominatore, che destando in chi gli legge, e in chi gli ascolta quell' interesse, e quel sentimento, che ne costituisce il grande, ed il bello, non faccino più echeggiare le volte di San Carlo co' loro sbadigli.

Tanto aspettar si dee da' Poeti, che abbiamo; e sebbene dican taluni non esser possibile, perchè l' Illustre Alunno del Gravina, cedendo al comun fato, si portò seco Melpomene nella tomba; pure si sa che le Figlie di Giove non soggiacciono alla falce di Libitina; e benchè egli, come generalmente credono, non lasciò successori degni di lui; si sa egualmente che se si ha da dir bella una giornata, in cui Febo abbia tutta dispiegata la sua vaga, e rilucente pompa, non può non dirsi che abbia ancora la sue bellezze una placida sera illuminata nella sua pienezza dal notturno astro a noi più vicino. Che se anche dopo queste ragioni ripetano ostinatamente lo stesso gli accaniti sostenitori di tale erronea opinione; e voglian tutta via, che estinto il Principe della Drammatica, sia impossibile scriversi un' opera, che a meritar giunga gli applausi degli uomini intendenti, e di buon gusto; non si debbono punto più ascoltare i loro cicaleggi, a i quali manca di proposito la Logica; e si han da lasciare incaponiti nel loro errore.

Ed in fine si renderà giustizia a' noti cigni del chiarissimo Sebeto emulo del Permesso in ogni età, che qualora si oda su le scene della vaga, ed erudita

dita Partenope qualche Dramma alla sua dignità non corrispondente, debba ascriversene a tutt'altro la colpa, fuorche alla mancanza de' buoni Sacerdoti di Melpomene, la quale benche vegga divenute più altere per le diverse circostanze le sue Suore minori Euterpe, e Tersicore, pure non ha spuntato il suo Pugnale, nè si ha tolto dal piede il Drammatico Maestoso Coturno, desiderando unicamente di rettificarne l'uso.

SANSONE

ARGOMENTO.

Su la sacra storia di Sansone si è formato il presente Dramma. Nel medesimo avvalendomi della facoltà concessa a i Poeti, ho alterata la relazione scritturale; ma mi protesto d' essermi così regolato pe 'l comodo della scena.

Non vi ho esposto Sansone cieco, perche l' odierno gusto non l' avrebbe sofferto.

Non l' ho accompagnato nelle sue avventure dal primo tradimento ricevuto fino alla morte, poiche sarebbe stato contrario alla prescritta durata dell' azione.

Ho cangiato il carattere di Dalila per evitar l' indecenza di dipingerla in teatro nel suo vero aspetto.

Finalmente sapendo da Tullio nel suo libro della natura degli dei, che allora il popolo Filisteo prestava culto alla diva Astarte, la quale è la stessa che Venere, l' ho intrusa nel tempio di Dagone per così rendere il Dramma più brillante.

Del resto l' uomo della Santa Scrittura, ch' ebbe la maggior forza; che l' ebbe ne' capelli; che la perdè per tradimento; e che dopo averla racquistata fe crollare un Tempio, in cui morì egli co' Filistei, non può esser altro, che Sansone.

La scena è in Gaza.

A T T O R I.

SANSONE.

DALILA.

SICEMO *Re de' Filistei.*

CHELI *Gran Sacerdote de' medesimi.*

MANETE *Amico di Sansone.*

CORO di (Popolo Ebreo.
(Popolo Filisteo.
(Gente armata de' due Popoli.
(Sacerdoti.

SAN-

SANSONE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Magnifica Piazza adorna di trofei. Popolo Ebreo, e Filisteo.

Al suono de' rispettivi contemporanei bellicosi strumenti viene da' lati opposti per celebrar la pace Gente armata de' due popoli, e la precedono

Sansone, e Sicemo.

CORO.

La pace alfin succede
A i bellici furori,
Ed i passati orrori
Si cangiano in piacer.

SICEMO.

Ognun la palma cede
Ad un campion sì forte,
Da cui catene, o morte
Attende ogni guerrier.

CORO.

La pace alfin succede
A i bellici furori,
Ed i passati orrori
Si cangiano in piacer.

SANSONE.

Per me tal lode eccede:
Sola si deve a Dio,
Che move il braccio mio,
Che forma il mio poter.

CORO.

La pace alfin succede
A i bellici furori,
Ed i passati orrori
Si cangiano in piacer.

Si. Sanson, comparve omai
L'Iride conduttrice
De' dì sereni; e di ostinata guerra
Alle tante rovine
Impose amica pace un lieto fine.
San. De' i figli d'Israelle
Cura ha quel Dio, che trasse
Dal nulla il tutto.
Si. Or tu de' tuoi sudori
Sparsi per lor, merti mercè. Le tempia
Au-

Aureo serto ti cinga, e il Re ne sii.
San. No, del destin de' regni
N' è solo arbitro il Ciel.
Si. Ma . . . .
San. Se tu credi
Che mercè mi si debba, altra ne chieggo?
Si. Parla: fia qual vorrai.
San. Di Dalila la destra.
Si. (A i miei disegni
Può costei più giovar.) Voglio appagarti.
Venga Dalila (*a*). Or mio
Diventa ogni tuo voto: afflitto, e mesto
Se fu sinora, oggi tranquillo, e lieto
Tornerà questo suolo,
De' i due popoli fatto un popol solo.

C O R O.

La pace alfin succede
A i bellici furori,
Ed i passati orrori
Si cangiano in piacer.

SCENA II.

Dalila, e detti.

Si. Dalila, a noi ti appressa.
Della già stretta pace
Tu il nodo render dei vie più tenace.
Da. Felice me, se a tanto

 Mi

(a) *Ad una comparsa.*

Mi lice di aspirar : del sangue a prezzo
Saprò con alma forte . . .

Si. Eh no : tempo è di nozze , e non di morte.
Del magnanimo Eroe , che mille diede
Incredibili prove
D' inudito valor , sarai la sposa .

Da. (Amici dei , qual fortunato evento !)

San. E un solo accento intanto
Io non odo da te ! forse ti spiace . . .

Da. Il silenzio , o signor , spesso è loquace .

San. L' udir da chi si adora
Che un amor vero accetti ,
Quanto l' amante alletti
No , non si può spiegar .

Da. Un gran piacer talora
L' alma così confonde ,
Che fa chi non risponde
Col volto favellar .

Si. (L' ira , che mi divora ,
Chiudo per or nel seno ;
Senza ritegno , e freno
Poi la potrò sfogar .)

San. Signor , da te mi viene
Oggi il contento mio .

Da. In sì bel dì son' io
Lieta , signor , per te .

Si. Vi unisca il sacro Imene ,
E il grato laccio un pegno
Sia di riposo al regno ,
Sia di consuolo al Re .

San. Dimmi che m' ami ;
Giurami fe ,

Da.

Da. Quel, che tu brami,
Legge è per me.

A 3. Non è funesta
Ogni tempesta;
Talor l' affanno
Danno non è (*a*).

SCENA III.

Sansone, e Sicemo.

San. Quel giubilo, onde io sento
Ricercarmi ogni vena,
E' un' opra tua.

Si. (Che ti sarà di pena.)
Ne godo; un, che di tanto
Avanza ogni mortal, dell' alme altrui
Signor si rende, e il trascurarlo è colpa.
Chiedi, se mai ti resta . . .

San. De' i desiderj miei la meta è questa.
Un più tenero contento
No, bramare io non saprei:
Mille troni lascerei
In confronto del mio ben.
Per chi aspira al dolce intento
D' annidar verace affetto,
Il gradito, il solo oggetto,
E' la fiamma, c' ha nel sen. (*b*)

SCE-

(a) *Dalila parte.*

(b) *La gente armata si ritira, e la sieguano Sansone, Sicemo, il popolo Ebreo, e il Filisteo.*

SCENA IV.

Logge terrene negli Appartamenti Reali.

Cheli, poi Manete.

Che. Della funesta pace
Tutti ho presenti i tristi effetti; e ogn'arte
Adoprerò perche a pugnar si torni.
Che sarebbe di me qualor cangiasse
L'avito culto! interpetre, e custode
Degli enigmi celesti
Mi consiglia ciascun, ciascun mi onora ...
Ma vien costui. Non sempre
De' scelerati è la fortuna amica:
Se ingannato Sicemo
Fu dall'empio Sanson ...
Ma. Con più rispetto ...
Che. E pretendi che il debba
A un vilissimo schiavo
Soccorso dall'Averno ...
Ma. Egli è un eroe
Dal Ciel protetto.
Che. Della pace i danni
Al Re dimostrerò.
Ma. Dunque supponi
D'esser argine a un Dio, da cui deriva
Quant'è; quanto già fu; quanto un dì fia,
Senza arrossir della tua rea follia!

Dell'

Dell' universo intero
La gran catena Ei regge;
E il tutto ha norma, e legge
Dal suo Divin Saper.
Stolto è l' uman pensiero
Se d' impedir pretende
Ciò, che dal suo dipende
Amplissimo poter. (a)

SCENA V.

Cheli, e Sicemo.

Si. Cheli.
Che. (All' arte.) Perdona
Un trasporto di zel. Come! ti leghi
Co' i schiavi tuoi? non fidi
Ne' patrj numi? ah se a fuggir costretto
Ad un sol' uom d' innanzi
Fu l' esercito tuo; se ad un suo cenno
Cadder gl' idoli al suolo; e limpid' onda
Dalle selci sgorgò; di magic' arte
Effetto fu, non d' un potere ignoto,
A cui prestano omaggio i ciechi Ebrei.
Paventar tu non dei . . .
Si. Sol d' ingannarlo
Colla pace io pretesi. Al grado volli
Inalzarlo di Re, perche sembrasse

Am-

(a) *Parte.*

Ambizioso al popol suo; ma il trono
Ricusando ei si tese
Altri lacci da se; cercò consorte
Dalila; io l'accordai. Così . . .

Che. Comprendo.
Di sua forza il secreto
Non resterà più occulto: a i di lei vezzi
Lo svelerà.

Si. Ma è duopo
Con prudenza ottenerlo,
Poiche Dalila è amante.

Che. A me ne lascia,
Signor, la cura. I sommi numi offesi
La via mi additeranno, onde si compia
La giusta lor vendetta.
Discacoia i dubbj, e ogni vantaggio aspetta.

Si. Pensando all'onta atroce,
Nell'agitato petto
Tra l'odio, e tra il dispetto
Sento che trema il cor;
Ma udendo la tua voce
Figlia del puro zelo,
Che in te tramanda il Cielo,
Svanisce il mio timor (a)

SCENA VI.

Cheli; poi Dalila, e Sansone.

Che. Veggo Dalila; or posso . . . .
Ma no: seco è Sanson; quando partito
Egli

(a) *Parte*

Egli sarà, di favellarle è il tempo.
Mi asconderò,

San. Con questo braccio, a cui
Iddio diè forza, io liberai gli Ebrei;
E tu col tuo sembiante
Salvi il popolo tuo, salvi il Regnante.
Al pacifico nodo
Per ottenerti condiscesi; offerto
Mi fu un soglio dal Re, l'offerto soglio
Sdegnai; se ho la tua destra, altro non voglio.

Da. O cari accenti! Andiamo:
Venere omai ci attende.

San. Ah no, su l'ara
Del gran Dio d'Israel.

Da. Così non posso
Tua divenir: me 'l vieta
Della mia diva il culto.

San. E a me non lice . . .

Dal. Oh dio, mi fai morir; mi perdi, oh dio,
Se del rito natio . . .

San. Qual'è quel folle,
Che di opporsi ardirà?

Da. Dunque distrutta
Sarà la pace, e allora . . .

San. E allora a forza
Saprò . . .

Da. Se pur mi lasceranno in vita.

San. (O rio cimento!)

Da. Cedi,
Cedi, mio ben, se m'ami.

San. Ma in un tempio profan . . .

Da. Tutti i mortali

D'

D' ogni età, d' ogni sesso, ogni momento
Alla madre di Amore
Vanno in quello ad offrir divoti il core.
Non ritrovi fra i viventi
Chi il mio nume non adori;
Gli elementi, i sassi, i fiori
Fanno pure a Cipria onor.

San. Tra le fole indarno tenti
D' occultar quel Dio verace,
A cui tutto ognor soggiace,
Ch' è di tutto il sommo Autor.

Da. Deh seconda il mio desio.

San. Per pietà, bell' idol mio,

A 2. Non opporti al mio voler.

Da. (Vaga dea dell' alme amanti,
Il tuo foco ah tu gl' ispira.)

San. (Ah non so se in questi istanti
Reggo, amore, al tuo poter.)

Da. Che risolvi?

San. (Oimè!)

Da. (Sospira.)
Vieni (*a*).

San. Vengo (*b*).

A 2. Mio tesoro,
Per te vivo, per te moro:
Sei tu sola / Sei tu solo il mio piacer (*c*).

SCE-

(a) *Colla più amorosa maniera.*
(b) *Facendosi forza.*
(c) *Partono; ma Dalila è trattenuta da Cheli.*

SCENA VII.

Cheli, e Dalila.

Che. Dalila, ascolta, e le mie voci imprimi
Nel profondo del cor.
Da. Parla.
Che. Ti volle
Consorte il Cielo di Sanson; ma sai
Che il Ciel non opra a caso.
Da. E ben?
Che. La pace
Puoi tu serbare; e puoi
La guerra rinnovar.
Da. Non ti comprendo;
Spiegati.
Che. In forza eccede
Su d' ogn' altro Sanson; della sua forza
Il secreto indagar da lui tu dei.
Da. Io! ma perche?
Che. Voglion così gli dei.
Da. E la cagion?
Che. La tua,
L' altrui felicità da ciò dipende.
Dirti più non poss' io: tanto m' impone
Il Ciel, che m' ispirò; fidati al sacro
Carattere, che vanto; adempi, e poi
Fian lieti gli altrui giorni, e i giorni tuoi.

Se

Se ancor dubbiosa sei,
Accenditi di zel;
A te co' i labbri miei
Pensa che parla il Ciel. (a)

SCENA VIII.

Dalila.

Di dubbj ingombra ei mi lasciò la mente;
Temo di qualche inganno. A che degg'io
Di sua forza il secreto
Da Sansone indagar! scoperto, o ignoto,
Qual'util mai, qual danno arreca! ah questo,
Ben lo veggo, è un pretesto,
Onde tradirlo impunemente. E a tanto
Eccesso scelta vengo io stessa! ah pria . . . .
Ma se è poi ver che in simil guisa i danni
Fugare io possa, e divenir cagione
Di gran felicità . . . deh tu, che scorgi
Il mio stato qual'è, Venere bella,
Degli uomini piacere, e degli dei,
La mia mente rischiara, e i dubbj miei.
Tu sai ch'io sono amante,
E di un'amante il core,
Se oppresso è dal timore,
Più calma, o dea, non ha.
Nel seno in un istante
Ho cento affetti, e cento

Di

(a) *Parte.*

Di pena, e di contento,
Di sdegno, e di pietà (*a*).

SCENA IX.

Tempio di Dagone nella sua maggiore splendidezza. Ara nel mezzo con simulacro di Venere. Sacerdoti all' intorno.

Sansone, e Manete da una parte; poi dall'altra Dalila, e Cheli; indi Sicemo.

Ma. (Come da quel, che fu, tanto diverso
In un profano tempio
Alla lasciva dea volge le piante
Sanson spergiuro a Dio!
San. Sansone è amante.
Ma. Ah pensa meglio.
San. Amico,
Il desiato oggetto
Del tenero amor mio
Giungo a ottener così.
Ma. Ti assista Iddio.)
Che. (Rammenta i detti miei: da te dipende
L' universal contento.
Da. A che ridirlo! il mio dover rammento.)
Si. (Eseguisti?
Che. Eseguii. Cura del resto
Avran gli dei.)

(a) *Parte.*

Si. Egregia coppia, all' ara
Della diva ti appressa.
Che. E intanto il labbro
Si sciolga al canto usato.
Da. O felice momento!
San. O me beato!

CORO.

Leggiadra Venere,
Madre di Amore,
Di tanto giubilo
Tu inondi il core,
Che dolce il vivere
Per te divien.

SICEMO.

Nume propizio,
Nume giocondo,
Tutto vivifichi,
Rinovi il mondo,
Cagion, principio
Sei d' ogni ben.

CORO.

Leggiadra Venere,
Madre di Amore,
Di tanto giubilo
Tu inondi il core,
Che dolce il vivere
Per te divien.

DALILA.

Hai tu dominio
Su gli altri numi,
Che a te ricorrono,
Se due bei lumi
Ad essi destano
Ardore in sen.

CORO.

Leggiadra Venere,
Madre di Amore,
Di tanto giubilo
Tu inondi il core,
Che dolce il vivere
Per te divien.

SANSONE.

Tu a quei, che s'amano,
Mercè non nieghi,
Con grato vincolo
Tu l'alme leghi,
Tu rendi un misero
Felice appien.

CORO.

Leggiadra Venere,
Madre di Amore,
Di tanto giubilo
Tu inondi il core,
Che dolce il vivere
Per te divien.

Me. Eccelsi sposi, al simulacro avanti
Omai venite, e proni
Dalla diva implorate
Quelle felicità, che voi bramate.

Si. Seconderà le vostre
Preghiere il comun voto.

Ma. (A questo eccesso
Potrai giungere ancora?

San. Non intende ragion chi s' innamora.)

Mentre Sansone va per inginocchiarsi, cade un fulmine, e abbatte il simulacro. Si ode un orribile tuono; trema il tempio, e nera nube lo circonda.

Si. Qual terror!
Da. Vacilla il piede!
Che. Tremo, oimè!
San. Che mai succede!
Ma. Dio ti avverte dell' error (a).

Si. Densa nube il tempio ingombra,
E d' intorno orribil' ombra
Ne ricopre lo splendor!

Da. Arsa è l' ara, il suol si move;
Ah se tanto irato è Giove,
Tu lo placa, o dea d' Amor.

Che. Fin che ascoso è il gran secreto (b)
Non avrem più un giorno lieto,
Sempre il male fia peggior.

San.

(a) *A Sansone.*
(b) *A Dalila.*

San. Quanti opposti affetti io sento;
Che in sì barbaro momento
Fanno guerra nel mio cor.

Ma. Torna, ah torna al buon sentiero, (a)
Che sol guida in grembo al vero;
E la pace riede allor.

Si vede un maggior lampo, e si ode un tuono più forte.

Si. Cresce lo strepito...
Che. Più fiero è il lampo.
Ma. Io son di gelo.
Da. Palpito.
San. Avvampo.
A 5. Ci salvi, o Cielo,
La tua pietà.
Confusa l'alma
Nel gran periglio
Perde la calma,
Non ha consiglio,
Aita, scampo
Cercar non sa.

Fine dell'Atto primo.

(a) *A Sansone.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Viale.

Sansone, e *Manete*.

Ma. Sanson, destati ormai: qual' altro attendi
Del Ciel più chiaro avviso? ah rompi il reo
Laccio, che il cor ti stringe, e ch' è dannoso
Tanto alla tua virtù.
San. Ch'io rompa il laccio . . .
Ma. Sì. Volgi a te lo sguardo,
E le spoglie rimira
Del feroce leon, che in cento pezzi
Ridusser le tue mani. Esse, che un giorno
Furon la gloria tua, sono il tuo scorno.
San. In me . . .
Ma. Rammenta con qual' armo a morte
Mandasti mille Filistei. Tu fosti,
Che colle ferree porte
Di Gaza adosso fra i nemici il piede
Avanzasti temuto.
San. E' ver.
Ma. Confessi
Chi per te tanto oprò?
San. Sì, lo confesso.

Ma.

Ma. E ti dimostri a i beneficj suoi
Grato così?
San. Che dirti mai! ne sento
Tutto il peso nell'alma.
Ma E intanto . . .
San. E intanto
Quel, che vorrei, non posso:
Ribelle il cor si oppone al pensier mio.
Ma. Potrai quel, che tu vuoi, se torni a Dio.
Tutto ottener si può
Da un Nume di pietà,
Da un Nume, che non sa
Negar perdono (*a*).

SCENA II.

Sansone.

Qual tumulto d'affetti
Agita questo sen! veggo pur troppo
Che colpevole io son: quel, che dovrei,
Chiaro conosco; e se un momento solo
A tentarlo mi provo,
Più Sansone in Sansone io non ritrovo (*b*).

(a) *Parte*.
(b) *Parte*.

SCENA III.

Sicemo, e Cheli.

Che. Signor, non dubitarne; a queste nozze
Si oppongono gli dei.
Si. Dunque l'arcano
Più non sapremo.
Che. Anzi il saperlo a noi
Più facile si rese
Dal prodigio, che avvenne.
Si. E come?
Che. Ormai
Tra la speme, e il timore
E' di Dalila il core. Io le dipinsi
La dea sdegnata; e non riman, le dissi,
A placarla altro mezzo
Che l'arcano scoprir; ella il promise,
E affrettossi a Sanson. Chetati: forse
Or le sarà già noto.
Eccoli. Udiam.
Si. Seconda, o Cielo, il voto.

SCENA IV.

Dalila, Sansone, e detti in disparte.

Da. Ah così, bell'idol mio,
Mi trafiggi in petto il cor.

E'

San. E' bastante il duolo, oh dio,
Che per te provai finor.
A 2. Come reggere al desio
Di chi desta un dolce ardor!
San. Mi domandi, o mia vita, un alto arcano
Tra il Cielo, e me.
Da. Te lo domando, o caro,
Sol danni ad evitar: spinta non sono
Da feminil costume. Ah se tu m'ami,
Devi appagarmi.
San. Io posso
Più di me stesso amarti,
E un secreto serbar.
Da. Col palesarlo
Gli affetti tuoi mi accerti. Io son, che chiedo
Questa prova da te. Guardami.
San. E ancora
Dubitar tu ne puoi?
Da. Non è abbastanza
Tenero mai quel core,
Che non si fida.
San. A che m'induce amore!
Nel mio crin sacro a Dio tutta consiste
La forza mia. Da ferro
Se reciso ne viene un sol capello,
Cessa nel punto, ed io non son più quello.
Che. (Udisti?
Si. Udii.
Si cerchi
L'istante fortunato;
In cui tanto compir.) (a).

Da.

(a) *Parte con Sicemo.*

Da. Dunque nel crine . . .
San. Che dissi mai! qual gelo
Il sangue mi circonda! ah falli a falli
Aggiungo ognor. D'un Dio tradito all'ira
Non potrò più involarmi; io ne preveggo
I giusti effetti!
Da. Perche smanii? alfine
Confidasti l'arcano a chi ti adora.
Io non ne abuserò; serena il volto.
San. Doves restarmi in sen sempre sepolto (*b*).

SCENA V.

Dalila, poi Sicemo, indi Manete.

In quel crudele affanno
Egli è per me! ma di che mai paventa?
Poco amante, e infedel forse mi crede?
Ah si vada a Sanson: da lui ragione
De' miei torti vogl'io. Che! mentre afflitto
Lo scorgesti così, pensar tu puoi,
Dalila sconoscente, a i torti tuoi!
Si. Sansone ov'è?
Da. No 'l so.
Ma. Dalila . . .
Da. Ah dimmi,
Incontrasti l'amico?
Ma. No.
Da. Rinvenirlo io deggio.

Si.

(a) *Parte smaniendo.*

Si. Per or meco verrai: bramo parlarti.
Da. Ah lascia . . .
Si. Andrai fra poco.
Da. E ben, Manete,
Per me tu il cerca; e dall'amico almeno
Sappia l'anguſtie, c'ha l'amante in seno.
Corri, vola, al caro bene,
L'assicura, lo consola:
Digli, oh dio, che mio diviene
Ogni arcano del suo cor:
Che se è puro un dolce affetto,
Han gli amanti un' alma sola,
E comune è nel lor petto
La speranza, ed il timor (*a*).

SCENA VI.

Atrio con sedili.

Sansone.

Che feci, oimè! sul capo mio già piomba
La man vendicatrice
D'un Dio sdegnato! ove ch'io volga i passi
Il delitto mi siegue,
Mi accompagna il rimorso (*b*). E' dell'errore
Ognor questo l'effetto; e un tal pensiero
Per

(a) *Partono, Dalila con Sitemo; e Manete per la via oppoſta.*
(b) *Si getta a sedere.*

Per fuggirlo non basta! ah se l'avesse
Nel punto del fallir ciascuno in mente,
Ei rimarebbe allor sempre innocente.
Oh dio, più in me non spno;
Del dì si offusca il lume.
Misero! (*a*) in abbandono
Il Nume mi lasciò.
Vorrei... ma il core amante... (*b*)

SCENA VII.

Sicemo, e Cheli con gente armata, indi Dalila, e Manete, e detto dormendo.

Che. Or che immerso è nel sonno, il destro istante
Trascurar non si deve.
Si. A lui d'intorno
In atto di ferir voi rimanete (*c*);
E il crin, che all'aura è sparso,
Tu a recider ti affretta.
Che. Il ferro ho meco:
Sorte, mi assisti (*d*). Ecco il suo crin; te 'l reco.
Si. S'incateni il ribelle (*e*).
Da. Empj, fermate.

E

(a) *Sonnacchioso.*
(b) *Si addormenta.*
(c) *Alla gente armata.*
(d) *Gli taglia con timore una porzione di capelli.*
(e) *La gente armata incatena Sansone.*

E perche ciò ?

Si. Ragion di stato il vuole.

Ma. Che veggo!

San. Anime vili,
Indarno prigionier voi mi sperate.
Si rompan le ritorte. Oimè! non posso:
Reciso ho il crine, e il mio poter perdei;
Ma s'io son vinto, non è vostro il vanto:
Il mio delitto mi ridusse a tanto.
Pensier così molesto,
Più che la ria catena,
Fa la mia cruda pena,
Fa il tardo mio rossor.

Da. Un fiero caso è questo,
Questo è un tormento amaro;
Più che ti guardo, o caro,
Più cresce il mio dolor.

Si. Offrirlo a i numi offesi
In sacrificio io voglio.

Che. Quel suo feroce orgoglio
Punisci ben così.

Ma. (Ahi, giusto Ciel, che intesi!)

San. (Perchè sedurmi?

Da. Oh dio!
La rea no, non son'io.

San. E intanto . . .

Da. Alcun ci udì.)

Ma. (Detesta il tuo reato.

San. Se t'ho, Signor, tradito,
Ritorna a te pentito
Il cor, che ti tradì.)

Olà

Si. Olà, sia trascinato
Alla prigion quell' empio.
Da. Ma. Ah no.
Che. Nel sacro tempio
Esangue ti vedrò.
A 5. Oimè! come agitato
Ho il seno in tal momento:
Un nuovo moto io sento,
Ch' esprimerlo non so. (*a*)

SCENA II.

Sicemo, e Cheli.

Che. Siam presso al lido.
Si. In porto
Però non siamo, e mille
Tetri presagi . . .
Che. Eh no: del volgo questi
Son chimere, o signor: mentre si vive
Or si spera, or si teme;
Ma presagi non son timore, e speme.
Compito il sacrificio . . .
Si. Ah sì, t' affretta:
Fa che tosto rimiri
Spento chi tanto m' insultò.
Che. Ravviso
Sicemo in questi accenti. Ogn' altra idea
Ite-

(a) *Partono Sansone tra le guardie; Dalila, e Manete; restano Sicemo, e Cheli.*

Deponi, e pensa a vendicar l'oltraggio.
(Tremo ancor'io nel consigliar coraggio.) (a)

SCENA IX.

Carcere

Sansone, poi Dalila per una porta secreta.

San. Infallibile, eterno, immenso Nume,
Tra il duolo, e il pentimento
Per te morir vogl' io;
Felice, se ti placa il morir mio.
Ma germogliar mi sento
Alta speranza in sen: maggiore è sempre
D' ogni colpa più atroce
La tua bontà.
Da. Fuggi, Sanson.
San. Qual voce!
Da. Fuggi, se m' ami: a un filo solo è avvinta
La tua, la vita mia.
San. (Favor Celeste,
Tu mi soccorri.)
Da. Non rispondi! io dunque
Divenni l' odio tuo!
San. No, rasserena
Quel turbato sembiante,
Or, che a Dio ritornai, non son più amante.
Ma non t' odio perciò; cara a tal segno

An-

(a) *Partono.*

Anzi mi sei, ch' io brameria vederti
Fuor d' inganno. Deh lascia in abbandono
Il falso culto, e riconosci il vero
Unico Dio.

Da. Di nulla
Capace io sono or che per te pavento.
Già parmi di veder chi dal mio fianco
Crudelmente ti svelga,
E al tempio, oimè . . . .

San. Ti affanni in vano . . .

Da. Invano
Tu in me pretendi altri pensier; per ora
Salvar ti dei, se pur non vuoi ch' io mora.

Entra gente armata per trasportare Sansone al tempio.

C O R O

Vieni a placar di Venere
L' offesa deità.

Da. Ah, lo previdi!

San. Addio.
Siegui il consiglio mio.

Da. Teco, se mori, Dalila
Anche morir saprà.

C O R O

Il Cielo così vendica
La rea temerità. (a)

SCE-

(a) *Sansone è portato via dalla gente armata. Dalila lo precede sollecita.*

SCENA X.

Manete per la ſteſſa porta ſecreta.

Oimè! tutto dimoſtra
Che ſu tolto di qui. Già forſe al tempio...
Colà ſi corra: è queſto il punto, o Nume,
D' oprar nuovi portenti,
Perche ſi abbatta chi ti nega, e chiari
Del tuo ſommo poter gli effetti impari. (*a*)

SCENA ULTIMA.

Eſteriore del tempio di Dagone, onde ſi ſcorge l' interno. Nel centro due colonne, che lo ſoſtengono,

Sacerdoti, gente armata, Popolo Ebreo, e Filiſteo, Sicemo, e Dalila, che ſopraviene frettoloſa, e affannata; Indi Sanſone fra guardie in catene, e Manete, che lo ſiegue; finalmente Cheli dal tempio.

Da. Pietà; non regge il core
Del mio Sanſone al fato;
A me l' hai tu donato,
Tu a me ne ſerba il don.

(a) *Parte.*

Si. Pel ben del regno ei muore;
E se tuo duol diviene,
Offri del regno al bene
Il duol, e' hai per Sanson.
Da. Altro riparo; almeno . . .
Si. Non so trovarlo.
Da. Oh dio!
Si. E' il Cielo, e non son' io,
Che vuole il suo morir.
Da. Per lui mi squarcia il seno;
Morrò per lui.
Si. Che giova?
Da. Il pianto mio ti mova,
Ti mova il mio martir.
Si. Del regno il ben ti mova,
Compensi il tuo martir.

C O R O

Vieni a placar di Venere
L' offesa deità.
Il Cielo così vendica
La rea temerità.

Che. Pronta è già l'ara.
Si. E' pronta
E' la vittima ancor.
San. (Signor, perdona
I miei gravi trascorsi; e i tuoi nemici
Sien per tuo vanto oppressi.)
Che. A voi, ministri,
La bipenne si appresti, e il sacro foco
Arda all' ara d'intorno:

Ma.

Ma. (Soccorso, o giusto Ciel.)
Da. Che tristo giorno!
Si. Mori, superbo: il fio
Paga di tanti errori.
Che fa? dov' è il tuo Dio?
Cura non hà di te.
Se resti in abbandono,
Or che così tu mori,
I nostri dei vi sono,
Ed il tuo Dio non v' è.
San. (Grazie, o Nume clemente, acquista il braccio
La sua forza primiera, e per te solo
Impiegarla or conviene.)
Si. Altro non resta:
Si adempia il Sacrificio.
San. Olà; ti arresta. (*a*)
Ascoltatemi prima; inaspettate
Cose udrete da me.
Si. Parla.
Da. Che.)
Ma.) Che fia!
San. Dalila, ed ogni Ebreo
Fa che sortan dal tempio.
Si. Il suo volere
Nell' istante si esegua. (*b*)
Da. Ah no, ben mio,
Signor, pietà: con lui spirar vogl' io.

D 2 Odi

(a) *Ad un ministro, che va per prenderlo.*
(b) *La gente armata ordina a Dalila, e agli Ebrei di sortire.*

Odi. (a) Rivoca il cenno. (b)
Barbari. (c) Mostro. (d) Ingrato. (e)
Ch' io non gli mora allato;
E' troppa crudeltà. (f)

San. Va, sieguila, Manete: in tale affanno
Tu la conforta; e al vero lume i rai
Apra per te.

Ma. Fedele
Eseguirò ... ma ... pensa ... ah che gli accenti
L'aspro duolo mi tronca! Intanto attendo
Un prodigio dal Ciel. (g)

Si. Lontani ormai . . .

San. Per vendicarne l'onte
Vittima a divenir d'un di quei marmi,
Che voi folli adorate,
Già presso mi credeste . . .

Si. E speri ancora . . .

Che. Invano . . .

San. Uscir d'inganno
Or v'è duopo. Apprendete
Ch' uno è il Dio d'Israel; che gli altri sono
Supposti dei.

Si.

(a) *A Sansone.*
(b) *A Sicemo.*
(c) *Alla gente armata.*
(d) *A Sicemo.*
(e) *A Sansone.*
(f) *Parte forzata dalla gente armata cogli altri Ebrei.*
(g) *Parte.*

Si. Tu mori intanto . . .
Che. Ed egli . . .
San. Tutti nel suo gran Nome
Eſtinguervi potrei,
Ed io salvo reſtar: la forza antica
Al mio braccio tornò: prova ne dià
Queſta infranta catena;
E dopo . . .
Si. (Ah Cheli!
Che. Si cambiò la scena.)
(Ove fuggo?
Si. Ove mi ascondo?
Che. Son perduto!
Si. Mi confondo!
Che. Che terrore!
Si. Che spavento!
A 2. Agghiacciar mi sento il cor.)
San. E' tua gloria in tal momento,
Sommo Nume, quel timor.
Che. E dell' audace sul capo indegno
La scure ultrice non piomba ancor?
Si. E a vendicare gli numi, e il regno
Manca l' usato voſtro valor?

C O R O

Di Sacerdoti, e di Filiſtei

Son le noſtr' anime oppresse a segno,
Che sol l' ingombrano lutto, ed orror!
San. Ah si rompa ogn' indugio. Il popol reo,
Dio d' Israelle, abbia caſtigo, e sia
De'

De' giorni miei la volontaria offerta
Giusto compenso d'ogni error commesso:
Pera Sansone, e i Filistei con esso. (*a*)

(a) *Scote le due colonne, che sono nel centro; rovina il tempio, e termina lo spettacolo.*

ME-

MEROPE

ARGOMENTO.

Cresfonte della famosa prosapia degli Eraclidi Re di Messenia, e consorte di Merope nata da Cipselo Re di Arcadia, fu per suggestione di Polifonte privato di vita con due figliuolini da Anassandro servo della Regina. Epitide suo terzo figlio restò salvo, perchè si trovava ostaggio presso Tideo Re di Etolia. Non potè venirsi in chiaro dell' Autore del misfatto, o sia di chi l'aveva ordinato ad Anassandro, giacche tenendosi occulto il medesimo da Polifonte, costui sparse la voce che Merope gli e l' aveva commesso, e l' avvalorò per essere stato l' esecutore servo di lei. Un tal sospetto la escluse dalla Reggenza, e Polifonte, ch' era anche degli Eraclidi, cioè de' discendenti da Ercole, fu dichiarato Re con obbligo di rendere lo scettro ad Epitide ogni qual volta questi capitasse in Messenia, e fosse in età di governar da se stesso. L' usurpatore procurò d' avere in Moglie Merope; ma costei chiese dieci anni, sperando che in tal tempo si scoprisse il vero, e che il figlio venisse a prendere il possesso del regno. I dieci anni passarono; il Re Tideo guardò in Etolia Epitide con tal diligenza, che rese inutile qualunque insidia di Polifonte, il quale simulando di voler restituire il trono al vero Erede, gli fe dire più volte senza ottenerlo che lo rimandasse alla Messenia;

final-

finalmente ordinò che gli si rapisse la figlia Argia amata da Epitide, a fine di costringerlo in tal guisa a condiscendere alla richiesta. Ciò fu cagione, che Tideo gl' inviasse Ambasciatore Licisco amico di Epitide, e che Epitide medesimo entrasse non conosciuto in Messenia per rilevare se Polifonte, o Merope fosse colpevole della morte del padre, e de' fratelli. Vi arrivò allorchè la Messenia era gravemente molestata da un mostruoso cinghiale, ed era giunto il giorno prefisso per le nozze di Merope con Polifonte. Il rimanente s' intende dal Dramma.

AT-

ATTORI.

POLIFONTE *Usurpatore di Messenia.*

MEROPE *Regina di Messenia vedova di Cresfonte.*

EPITIDE *Figlio di Merope creduto Cleone straniero.*

ARGIA *Principessa di Etolia.*

LICISCO *Ambasciatore di Etolia.*

TRASIMEDE *Grande di Messenia.*

CORO *di Messeni.*

COMPARSE:

Grandi.
Soldati.
Popolo.
Etoli seguaci di Licisco.

ME-

MEROPE

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Piazza di Messene con trono. In mezzo ſtatua di Ercole coronata di pioppo su di un'ara. Tempio chiuso in lontananza. Tutta la scena è adornata di corone, e di rami di pioppo.

Polifonte, Trasimede, e Coro di Messeni, che portano rami, e corone di pioppo, e cingendo il trono, e la ſtatua si prostrano in atto di offerire i loro rami, e le loro corone. Epitide in disparte.

CORO.

Ecco l' offerta, Alcide,
Del ramo a te sacrato;
Or tua mercè placato
Con noi ritorni il Ciel.
Sdegnoso già lo vide,
Fra danni, e fra rovine;

Mite

Mite lo vegga alfine
Il popol tuo fedel.

Si ode tuonare a sinistra.

POLIFONTE.

Tuona a sinistra: arride
Il nume al nostro voto:
Il suo voler fa noto;
Tutto dilegua il vel.

CORO.

Ecco l'offerta, Alcide;
Del ramo a te sacrato;
Or tua mercè placato
Con noi ritorni il Ciel.

Si vede tremare la statua di Ercole, ed uscirne una fiamma; indi si ascoltano precedute da musica di stromenti da fiato con eco le seguenti voci.

Ha Messenia due mostri. Oggi ambo estinti
Cadranno; un per virtude; un per furore.
Restino poscia in sacro nodo avvinti
L'illustre schiava, e il pio liberatore.
Po. Udiste? or chi nell'alma
Nutre spirto guerrier contro il cinghiale,
Da cui vengon distrutti uomini, e campi,
Vada, combatta, e vinca: al suo valore
Serbato è un premio, ch'ogni speme avanza.
Se non hanno i Messeni un cor sì ardito,
V'è

V' è Polifonte : egli esporrà per voi
Non Re, ma cittadino i giorni suoi.
Tra. Nella sua vita espor non dee chi regna
La salvezza comun.
Epi. Signor, poss' io
Giovane, qual mi vedi, inerme, e solo
Tanto osar. Fa che tratto io sia là dove
Di mille stragi il fier cinghial si pasce;
L'abbatterò non primo
Trofeo della mia destra;
E se cadrò; Messene
Mi darà lode, e fia
Ch' ella di pochi fiori
A me sparga la tomba, e l'ossa onori.
Po. Prode garzone, a i vili
Stupor sarà il tuo esempio, invidia a i forti.
Noi molto a te dobbiamo;
Tu nulla a noi: che sembri
A' panni, al volto, e al favellar straniero.
Epi. Etolia, Argo, Messene, e Grecia tutta
E' patria di chi è Greco? io Greco sono;
Nè per lieve cagion quì trassi il piede.
Più dir non posso; allora
Che dal cimento io vincitor ritorni,
Saprai qual sia, perche ne venga, e donde.
Po. Ad Itome si scorti (*a*). Ivi dia prove
Di quel coraggio, in cui tanto confida.
Tra. Qui per nostro sostegno il Ciel lo guida.
Epi. Alla foresta intorno
Più il crudo mostro orrendo

Di

(a) *Ad una comparsa*.

Di rabbia andar fremendo
Veder non vi farò.

Tra. Forse la Grecia un giorno
Eguale il volto, e il core
Dell' età sua nel fiore
In Ercole mirò.

Po. Tutto nel tuo ritorno,
Oltre del don serbato,
Per dimostrarmi grato
Io per te far saprò.

Epi. L' opra è la mia mercede.

Po. Tra. Un' alma il Ciel ti diede,
Ch' altri vantar non può.

Epi. L' alma, che il Ciel mi diede,
Altro allettar non può (a).

SCENA II.

Polifonte, e Trasimede.

Po. Olà (b), venga, e si ascolti
L' Ambasciator di Etolia. Alla Regina
Tu vanne intanto, Trasimede, e dille
Che due lustri soffersi
La dura legge; che di nostre nozze

E'

(a) *Epitide parte.*
(b) *Ad una comparsa.*

E'questo il giorno; e all' imeneo promesso
Oggi effetto ella dia.

Tra. Ubbidirò (*a*).

SCENA III.

Polifonte, che va sul trono; Licisco con seguito di Etoli; Guardie di Messenia.

Li. Me a Polifonte invia
Nunzio Tideo (*b*): della rapita figlia
Egli teco si lagna, e al suo dolore
Chiede compenso; o Argia si renda a lui,
O pur da te pretende
Ragion dell' atto ingiusto in campo armato.
Tanto espone il mio Re; qual più ti piace
Scegli amico, o nemico, o guerra, o pace.

Po. Vendicar si dovea
Colla forza la forza.
Epitide al suo regno
Dall' Etolico Re perche si nega?
Egli ce 'l renda, e noi daremo Argia.

Li. Ciò, che alla Grecia intera è ormai palese,
In Messene s' ignora!

Po. E che?

Li. La morte
Dell' infelice Epitide.

Po.

(a) *Parte.*
(*b*) *Siede in uno sgabello.*

Po. Che narri?
(O me beato!)
Li. Un, che Cleone ha nome,
In Focide l'uccise.
Po. E' il reo punito?
O geme in lacci?
Li. All'ira
Del Re finor s'invola.
Po. Avete, o cieli,
Più fulmini per me! povero prence!
Misero regno!
Li. (Non ti credo.)
Po. Il fiero (*a*)
Caso taci, o Licisco,
Sino a pubblico avviso; e tua dimora
Sia questa Regia.
Li. Intanto
Che risolvi di Argia?
Po. Or non intendo che la pena mia,
Nel mio sen, nella mia mente
Non accolgo che vendette,
Non respiro che furor.
Al tradito, all'innocente,
Cruda ftrage un Re promette
Dell'infame traditor.
(Mentre fingo duolo, e sdegno,
Render più non deggio il regno,
Ho contento in petto il cor (*b*).

SCE-

(a) *Scende dal trono, e Licisco s'alza.*
(b) *Partono.*

SCENA IV.

Fuga di stanze.

Merope, e Trasimede.

Me. E consorte mi spera un, che mi ha tolto
Il regno non dirò, ma sposo, e figli!
Uno, che il caro Epitide, in cui solo
Consolarmi potrei, lungi mi tiene!
Un, che a Messenia pubblicar mi seppe
Moglie iniqua, empia madre!
Tra. Altra, o Regina,
Aita non ti resta.
Me. Io l'aspettai
Dal tempo, o dalla morte;
Quel mi tradì, mi riman questa.
Tra. Incerta
Lascerefti l'accusa
Che il tuo Cresfonte, e i figli tuoi facefti
Da Anassandro svenar.
Me. Deh se t'è cara
La pace del mio sen, la gloria mia,
Monti, dirupi, valli,
Antri, boschi ricerca, e quell'infame
Di lacci avvinto a favellar si astringa;
Egli solo, se in vita
Lo lasciaron gli dei per mio soccorso,
Il vero attestar può? Tel dissi, e pure...

Tra. Quel, che finor tentossi invano, forse
Una volta avverrà. Per or . . .

Me. Per ora
Sappia il reo Polifonte
Che un carnefice, un mostro, un parricida
Odia Merope in lui,
E che ognor saran tali i sensi sui.
Pria che l'empio a me sia sposo
Su le stelle andrà la terra;
E nel mar più tempestoso
Bionda messe fiorirà.
Quanto Averno in se rinserra;
I più crudi affanni, e rei:
Tutto tutto agli occhi miei
Meno orribile sarà (*a*).

SCENA V.

Trasimede, e Licisco.

Tra. Licisco amico,
Li. Trasimede, addio.
Tra. Quando Messene in trono
Il suo prence vedrà?
Li. Perche si eviti
Qualunque scoglio, pria saper conviene
Se dell'antico errore
Merope sia, o Polifonte autore.

Tra.

(a) *Parte.*

Tra. Ove l'empio Anassandro altrui si asconde
Noi dovremmo scoprir . . .
Li. Già mel dicesti,
E ragionarti appunto
Di ciò voleva: dopo tante, e tante
Vane ricerche, un, che quì presso vive
Celato ad ogni sguasdo in ermo loco,
Il caso mi scoperse.
Tra. E corrisponde . . .
Li. Egli è d'età senil, bruno di volto,
Bieco . . .
Tra. La sorte ci seconda; è desso.
Li. Cadrà ne' nostri lacci.
Tra. Siam quasi in porto.
Li. Or sappi
Che Epitide in Messene
Prevenirmi doveva, e ancor nol veggo.
Tra. Che ascolto! è certo quegli,
Che incaminossi or ora
La belva ad atterrar.
Li. Che! si ritrova
Epitide in tal rischio! e dove? e come?
Tra. In Itome è il cinghial
Li. Volo ad Itome (*a*).

(b) *Parte frettoloso, Trasimede lo siegue.*

SCENA VI.

Merope, Argia, indi Polifonte.

Ar. Non più sola, o Regina,
Andrai costretta alle giurate nozze:
Voglion gli dei della Messenia unirci
Ancor le mie.
Me. Qual fia lo sposo?
Ar. Il prode
Uccisor del rio mostro;
Ma della fida Argia
Sarà consorte Epitide: che tanto
Non mi cale Messene, onde il mio amore
Sacrificar le debba, e il mio riposo.
Po. Dato dal Ciel ricuserai lo sposo!
Ar. Il mio sposo è già scelto: ove il Ciel parli,
L'umano intendimento è sempre cieco.
Po. Più cieco egli è dove l'appanni amore.
So chi ti accese il core.
Me. Il tuo Sovrano.
Po. Ma il desio dall'intento è assai lontano.
Me. Alla sua prima fiamma
Ti opponi indarno.
Ar. La Messenia cada,
Il tuo soglio rovini:
Sulla mia libertà non v'è chi possa;
Dillo amor, dillo orgoglio:
Son Argia; son Regina; amo chi voglio.

Que-

Questa è sol la bella face,
Che mi piacque, e che mi piace,
E sol questa ogni momento
Bramo in seno alimentar.

Me. No, non sono i nostri affetti
Al destin giammai soggetti;
L' altrui core a suo talento
Ei non giunge a regolar.

Po. So che al Ciel l' opporsi è vano.
Porgi intanto a me la mano;
E' promessa, è giuramento,
Non la dei, nè puoi negar.

Ar. Non è il Ciel, sei tu, tiranno,
Che ci opprimi a questo segno.

Me. Vuoi la man? discordia, sdegno
Odio, morte arrecherà.

Po. Se voi fate il vostro danno,
Mia la colpa non sarà.

A 3. Ah finisca il crudo affanno,
E di nuovo acquisti l' alma
Quella calma, ch' or non ha (a).

SCENA VII.

Montuosa con rocca nell' alto. Grotta nel mezzo; e deliziosa nel basso.

Licisco, indi Polifonte.

Li. Illeso, e vincitor, lode agli dei,
Del mostro ucciso Epitide ritorna.

(a) *Partono.*

Colla frode innocente io spero alfine
Di rivederlo sul paterno soglio.

Po. Fu celeste voler ciò, che rapina
Parve a Tideo finora:
Fatta è mercede al vincitore Argia.

Li. (Si finga.) Il suo destino
Dal genitor dipende.

Po. E dipende dal Ciel quel de' regnanti.

Li. (Che inatteso piacere avran gli amanti!

SCENA VIII.

Merope, e detti.

Me. Vengo dolente madre
Su l'orme di Licisco. Infausto grido
Sparso è d'intorno. E' morto il figlio, o vive?

Li. Ciò, che dirti può il Re, Licisco taccia.

Po. E a Merope, che il chiede, il Re nol dica.

Me. Crudeli, e così poco
Il duol vi move d'una madre afflitta?

Po. Non è più madre chi non ha più figli.

Me. Ah tu il dicesti: egli ha versato il sangue!

Po. Era tuo sangue ancor quel, che versaro
Col genitore uniti
Gli altri figli per te.

Me. Per me!

Po. Messene
Lo sa.

Po. La fama il dice.

Me.

Me. Basta che il cor mi assolva, e che gli dei
Veggan la mia innocenza, e la mia fede.
Ma dimmi qual fu l'empio,
Che troncò sì bei giorni?
Po. E' noto appena
Che si chiami Cleone.
Me. E alcun nol cerca?
Della madre languente,
Dell'estinto tuo Re, del figlio mio
Non si vendica il fato?
Li. (E v'è chi il duolo in lei vuol simulato!)

SCENA IX.

Epitide, che esce dalla grotta, e viene scendendo dal monte preceduto da' Messeni, de' quali altri portano il mostro estinto, altri danzano, ed altri cantano, e detti.

CORO.

Eccelso giovane,
Del tuo valore
Valor più nobile
Non si ammirò.

Parte del Coro.

Per te già termina
L'alto terrore,
Che la Messenia
Tanto occupò.

Al-

Altra parte.

Nella Numidia
Sì forte core
L'invitto Ercole
Solo mostrò.

C O R O.

Eccelso giovane,
Del tuo valore
Valor più nobile
Non si ammirò.

E P I T I D E.

Piagge amiche fortunate,
Festeggiate: il mostro è ucciso.
Ormai torbido il Pamiso
Più non corra in grembo al mar.

Cessa la danza.

Me. (Qual voce! qual sembiante!)
Po. Del Messenico regno
Prode liberator, lascia, che al seno . . .
Perche ti arretri?
Epi. Avvezze
Colle fiere a lottar braccia selvagge
Ricusano l'onor di Regio amplesso.
Po. Libero è il regno; ogn'alma esulta; e sola
Nel pubblico piacer Merope è mesta!
Epi. Che! la Regina! oh dio, Merope è questa?
Oh donna eccelsa, (ah quasi dissi, o madre;)

Con-

Concedi ch' io la destra umil ti baci.

Me. (Qual nel petto m'è corso e gelo, e foco!)

Li. (Negli occhi loro espressa
La natura vegg' io.)

Me. Parla, chi sei?

Epi. Etolo io son: ne' Calidonj boschi
Dalla saggia Ericlea nacqui ad Oleno:
Il mio nome è Cleon.

Me. Cleon!

Epi. Cleone.

Me. L' interni moti miei comprendo adesso.
Licisco, Polifonte,
Fosse mai l'uccisor del figlio mio?

Li. Ma . . . e qual . . .

Po. Matrigna a i vivi
Madre parer vuole a i suoi figli estinti.

Li. Se estinti gli bramò, perche gli piange?

Po. O nulla costa, o poco
Ad occhio feminil pianto bugiardo.

Li. E mal giudichi un cor, se credi al guardo.

Me. Che veggo mai! dubbio non v'è: si tragga
Al più orrendo supplicio.

Epi. Ov' è la morte?
L' incontrerò, se ad appagarti basta.
Ma del tuo duol . . .

Me. Lo riconosco; è questo,
Si questo è il cinto, che il mio figlio avea!
Rendimi il figlio mio, anima rea.

Se di madre, o scelerato,
Il bel nome mi togliesti;
Or col figlio sventurato
Tu morrai, e anch' io morrò.

Con

Po. Con quel falso tuo dolore
Ingannare ognun potresti,
Ma non me, cui l'empio core
Mal celar da te si può.

Epi. (In un dubbio così fiero
Tra i due labbri, oh dio, di questi
Il verace, e il menzognero
Come scorger mai saprò!

Li. (Che risolvi? il suo periglio,
Evitar, Signor, tu dei.)

Me. Si condanna, o il caro figlio
Questa man vendicherà.

Po. Non curar quell' ira finta,
Che da me difeso or sei;
E la belva, c' hai tu estinta,
Sempre immune ti farà.

Me. Mori.

Li. Ferma.

Epi. Ecco il mio seno.

Po. Tanto ardir su gli occhi miei!

A 4. Quando, o numi, il ciel sereno
Quando a noi ritornerà.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Real giardino con più viali.

Da un viale Epitide, e Licisco; da un' altro Argia, e Trasimede senza che i primi veggano i secondi; e nel terzo Polifonte, che ascolta celato.

Epi. A me nozze? a me sposa?
Li. Il Ciel decreta;
Epitide ubbidisca.
Epi. E posso io farlo?
E il consiglia Licisco?
Li. Così servo al tuo cor, così al tuo amore.
Epi. Il mio amore, il mio cor, l'anima mia,
Non è, lo sai, che l'amorosa Argia.
Li. E Argia sarà tua sposa;
Argia sarà tuo premio. Il Ciel la volle
Prigioniera in Messene, affinchè seco
Tu regni amato amante.
Epi. O me, se ciò fia vero,
Fortunato amator, lieto regnante.
Li. Dunque Epitide vive!
Tra. Col nome di Cleon vive in Messene,
E vincitor si onora, e fia tuo sposo.

Ar.

Ar. Soave prigionia, per cui qui godo
Sorte sì bella!
Epi. E' dessa. Amata Argia.
Ar. Epitide adorato.
A 2. Anima mia.
Tra. Mal guardinghi che siete. E' luogo, è tempo
Queſto a trattar con libertà gli affetti.
Ar. Liciſco.
Epi. Traſimede.
Li. Un guardo baſti;
E fra i noſtri nemici
Sia più saggio il tuo amor, più cauto il tuo.
Andiam: non si tradiſca
Per un breve piacer quel gran disegno,
Che a te assicura e la vendetta, e il regno.
Epi.) *Ar.*) Addio (*a*).
Tra. Teco ſospetto
Fia Trasimede ancor: sano consiglio
E' sempre gran timore in gran periglio (*b*).

SCENA II.

Polifonte, che viene avanti, e Argia.

Po. (Inteſi quanto giova;
Deludergli biſogna.) A parte anch' io
Son de' contenti tuoi.

Po.

(a) *Epitide, e Liciſco partono.*
(b) *Parte.*

Ar. (Stelle!) ma . . . quali?
Po. Non arrossir: Cleon piacque al tuo core.
Ar. Eletto dagli dei degno è di amore.
Po. E il primo amante?
Ar. E' morto.
Non ardono le fiamme in fredda polve.
Po. Ardono, Argia; ma sia Cleon tuo sposo,
Non turberà di Epitide il riposo.
Ar. (Qual favellar!)
Po. Presente
Or Merope non è; schietti i miei sensi
Dirti poss'io; so che in Cleone ei vive:
E chi lo sa me ne affidò l'arcano.
Egli sia lieto, e regni; a me sol basta
Che suo servo mi accetti. All'empia madre
Però si taccia; che se noto a lei
Il suo destin mai fosse,
Spinta da quel furor, con cui trafisse
E la prole, e il consorte,
Potria quella crudel dargli la morte.
Ar. Tradir la genitrice
E' render salvo il figlio;
Deggio nel tuo consiglio
Creder pietade in te.
(Ah che agitar mi sento
Da cento dubbj, e cento,
E il core, oh dio, mi dice
Ch'io non gli presti fe) (a).

SCE-

(a) *Parte*.

SCENA III.

Polifonte, indi Merope.

Po. Gran cose accolgo nel pensiero, e tutte
Effettuar si denno.
Non si perdan momenti:
Chiara cagion si trovi, onde si affretti
A Merope il morir. Fatta è la colpa
Necessità per me: ne' primi eccessi
Anche gli ultimi a farsi ho già commessi.
Si cerchi . . . ma qui volge
Ella appunto i suoi passi; un nuovo inganno
Usar con lei conviene.
Me. Ecco il tiranno.
Po. E pur, ch' io tal non sia
Or tu ſteſſa dirai: te cerco appunto.
Di Epitide tuo figlio
Cleon fu l' assassin: prove sicure
N' ebbi da fido messo.
Me. E ben; la pena
Pensi inasprirmi?
Po. Alleviarla io penso.
Me. E come?
Po. A te lo dono:
Nelle tue ſtanze il manderò: tu quivi
Del tuo figlio, e mio Re vendetta prendi;
E da me poi doni maggiori attendi.

Sia

Sia grato oggetto,
Degli tuoi sguardi,
Mentre sia segno
D'acuti dardi,
Il core indegno
Del traditor:
E in dolce aspetto
S'egli al tuo piede
Con molle ciglio
Pietá ti chiede,
L'estinto figlio
Ti dia furor (a).

Me. Regno, prole, consorte,
La gloria mia, tutto ho perduto. Ah sia
Scopo l'empio Cleon dell'ira mia (b).

SCENA IV.

Trasimede, e Licisco.

Li. Giunti appena gli arcieri, era all'estremo
De'suoi giorni Anassandro; e, il Cielo, ei disse,
A me vi manda: del rimorso in preda
Morto io sarei senza di voi. Si sappia
Che dal reo Polifonte
Il cenno io ricevei d'ogni misfatto,
In cui Merope mai parte non ebbe.

Poi

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

Poi con pallido volto,
E con tremante mano
Tutto vergò; v'impresse il nome, e quasi
Che morte atteso avesse un tale evento,
Passò l'onda di Lete in quel momento.
Prendilo; è questo il foglio.

Tra. Grazie, o numi clementi; ecco avverata
L'innocenza di Merope.

Li. Or non resta
Ch' Epitide veder sul soglio avito.

Tra. E l'empio Polifonte alfin punito (*a*).

SCENA V.

Appartamenti di Merope.

Merope, poi Epitide.

Me. Figlie di giusto sdegno ire di madre,
E' tempo di vendetta;
Lungi, o pietà. Lemene (*b*), io te 'l ripeto
Sicura di tua fe: sortendo appena
Il reo Cleon, se manca il braccio mio,
Mandalo a Dite: acquista
Gran merto l'opra. Ah vanne (*c*). Eccolo. Ahi

Epi. Per comando real di Polifonte (vista!
A te

(a) *Partono.*
(b) *Viene un personaggio.*
(c) *Vedendo venir Epitide.*

A te vengo, o Regina; anzi a te vengo
Per impulso del cor, che in te compiange
L'innocenza tradita.

Me. Dì che vieni, o crudel, perchè il mio pianto
Ti serva di trionfo. Armata d'ira
Volea chiuder nel petto il mio dolore,
E non darti la gloria
D'un barbaro piacer; ma al primo sguardo
Cede l'ira, e più forte
E' al mio pensier l'idea del figlio ucciso,
Che agli occhi miei dell'uccisor l'aspetto.
Godi, perfido, godi. Ecco: le gote
Inonda il pianto, e intumidisce il ciglio:
Inumano, assassin. Povero figlio!

Epi. Ah, non resisto più; tempo è ch'io parli,
Quel figlio, che tu piangi . . .

Me. Empio, tu l'uccidesti.

Epi. Il tuo Epitide . . .

Me. Mio! tu me l'hai tolto.

Epi. Madre . . .

Me. Più tal non sono
Dopo il tuo tradimento.

Epi. Tornerai, se mi ascolti, ad esser madre.

Me. Parla.

Epi. Epitide vive.

Me. Il so: tra l'ombre
Del cieco regno.

Epi. Ei vive
Qual tu, qual'io; questo è il suo cielo, e queste
Sono l'aure, ch'ei spira.

Me. E' vivo il figlio mio!

Epi. Tel giuro; e il vedi; e il senti; e quel son io.
Me. Quel sei tu! Cleon tu sei;
Ed in te sugli occhi miei
Ho del figlio l'uccisor.
Epi. Come, o madre, che il tuo figlio
Abbi in me presente al ciglio
Non ti dice in seno il cor!
Me. Vana è l'arte: non m'inganni.
Epi. Lascia, ah lascia omai gli affanni.
Me. Vo il tuo sangue, o traditor.
Epi. Io morrò; ma pria che mora;
Parli Argia; credi all'amante
Se non vuoi dar fede a me.
Me. Venga Argia (*a*). Ma l'ira ancora,
S'io sospendo qualche istante,
Più fatal sarà per te.
A 2. A quel barbaro tormento,
Onde il cor spezzar mi sento,
No, l'eguale, o dei, non v'è.

SCENA VI.

Argia, e detti.

Ar. Che si vuole da Argia?
Epi. Che non si neghi
Più il figlio ad una madre; e riconosca
Epitide . . . .

Ar.

(a) *Ad una comparsa.*

Ar. Ah dov'è ? (cauto, o mio core.)
Epi. Non finger più : svelato è già l'arcano.
Tu lo conferma ; io son tuo sposo.
Ar. Intendo.
Ti accorda su di me qualche ragione
L' ucciso mostro.
Epi. Eh via, di che in me vedi
Della Messenia il prence,
E di Merope il figlio.
Ar. Io non lo dico.
Me. Parti, abusasti assai
Della mia sofferenza.
Dal più orribile oggetto
Libera gli occhi miei.
Epi. Epitide io non son!
Me. No, tu nol sei.
Epi. Tutti ne chiamo in testimonio i numi.
Me. Chi tradisce è spergiuro.
Epi. Il pianto mio . . .
Me. Per te lo spargo anch'io. Vanne.
Epi. Consorte,
Son' io lo sposo tuo.
Ar. Va, non ti ascolto.
Epi. Madre, il tuo figlio io son.
Me. Tu me l' hai tolto.
Epi. Misero, ed infelice
Se tanto il Ciel mi rese;
Mi uccidi, o genitrice,
Strappami, o sposa, il cor.
A te non son palese?
Credermi tu non vuoi?

 Ah

Ah perchè presso a voi
Non moro di dolor (a)?

SCENA VII.

Merope, Argia, indi Polifonte.

Me. Quasi m'intenerì; sedotta quasi
Il traditor mi avea: ma fia punito:
Anzi in questo momento
Quel cor fellon cade svenato all'ara
Dell'infelice Epitide tradito.
Ar. Come? svenato!
Me. Sì; dato era il cenno;
E fuor di queste soglie
Al varco l'attendea la mia vendetta.
Ar. Ah va, corri, sospendi . . .
Me. Qual pallor! qual pietà! tardo è il consiglio:
Perì Cleone.
Ar. Ed in Cleone il figlio.
Me. Che sento! o dei, Cleone,
Cleone è il figlio mio! perche tacerlo?
Perche negarlo? amico Ciel, soccorso.
Ah s'io non giungo a tempo
Son misera del pari, e scelerata.
Po. Arresta il crudo piè, madre spietata.
Me. O furia, o traditor.
Po. Ti affligge il colpo?
Perchè dame il comando?

Me.

(a) *Parte.*

Me. Da te ingannata, iniquo mostro, e rio.
Po. Per te Epitide è morto;
E furia, e mostro, e traditor son'io (*a*)!
Me. Se nol negavi, Argia,
Vivrebbe il figlio amato!
Me. Me il tiranno tradì, te l'empio fato (*b*).

SCENA VIII.

Merope.

E' dolore, è furor ciò, che m'ingombra!
E voi, larve, chi siete? a che venite?
Qual turba è quella? intendo:
La mia morte si vuole. Ecco i ministri;
Ecco il velo funebre; a che mi arresto!
Ah si corra a morir benchè innocente.
Innocente una madre,
Che il figlio ha trucidato! ombra diletta;
Tu mi rinfacci il mio comando atroce!
Ma perdonami, o figlio,
Io credea vendicarti, e t'ho svenato!
Vieni, vieni al mio sen; prendi un'amplesso...
Oh dio, che mi lusingo:
Apro al figlio le braccia, e l'aure io stringo!
Esci converso in lagrime,
Sangue, che al mio dolor
Dai vita ancora.

 E col

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

E col mio caro Epitide,
Che uccise il mio furor,
Fa ch' io pur mora (a).

SCENA IX.

Salone Reale chiuso nel mezzo da cortine, che pendono dal soffitto di esso, e trono da un lato.

Grandi, Popolo, e Soldati.

Licisco, e Argia; indi Merope, e Trasimede; poi Polifonte, che ascende sul trono.

Ar. Lasciami in preda al mio martir.
Li. Guidarti
Voglio in grembo a i contenti.
Ar. E ne posso sperar?
Li. Si, tra momenti.
Me. All' obbrobrio mi vuoi
Esposta, o Trasimede?
Tra. Meglio della mia fede
Pensa, o Regina; esposta
Co i tuoi più cari intorno
Al trionfo ti voglio in sì bel giorno.
Po. Grandi, Popolo, e voi,
Che sostenete il soglio,

Udi-

(a) *Parte.*

Udite i detti miei; l'altri delitti
Se Merope negò, sicuro è questo.

Me. (Ah Trasimede!

Tra. Aspetta.)

Po. Colà svenato giace
Il suo figlio per lei.
Or or che si aprirà l'infausta scena,
Su quelle, che pur sono
Trofeo di sua barbarie orride piaghe,
Uno sguardo ella fissi;
Indi sul busto esangue
Mano a man; seno a seno; e bocca a bocca
Leghino la crudel ferree ritorte;
E il cadavere istesso a lei dia morte.

Ar. (Dì, Licisco, son questi . . .

Li. Attendi.)

Po. Aprirti (*a*)
Vogl'io colla mia mano
L'apparato fetal. Da voi, Messeni,
Sia il mio cenno ubbidito.
Mira: Epitide è quegli (*b*). Ahi son tradito.

(a) *Scende dal trono, e si appressa alle cortine.*

(b) *Apre le cortine.*

SCENA ULTIMA.

Nell' aprirsi le cortine si vede *Epitide* coronato in mezzo a Guardie.

Epi. Si, sono Epitide: trema, o tiranno,
Tuo Re, tuo giudice oggi son' io.
Me. Perdono al fato qualunque affanno:
Non son più misera: ho il figlio mio.
Ar. Pur ti rivedo, caro mio ben.
Tra. D' ogni delitto malvaggio, e nero;
Li. D' ogni esecrabile misfatto ardito;
Tra. Perche quell' empio, quel menzognero,
Li. Com' egli merita, venga punito,
A 2. Che sia convinto prima convien.
Tra. Scrive Anassandro: chi muor non mente.
„ Per la mia mano cadde Cresfonte
„ Colla sua Regia prole innocente;
„ Fu il cenno iniquo di Polifonte;
„ Che rea sia Merope è falso appien.
Tutti. Mora il ribelle.
Po. Nessun mi aita:
Altro non veggo fuor che perigli:
Epi. Va scelerato: lascia la vita (a)
Dove il tuo Prence, dove i suoi figli
Per te trafitto ebbero il sen.
Po. Vado; e morrei men disperato,
Purchè del Baratro nel più profondo
Spi-

(a) *I soldati l' incatenano.*

Spirando l'ultimo perverso fiato;
Merope, Epitide, Messene, e il mondo
Io meco trarre potessi almen (a).

Me. L'accompagnin le furie. Impaziente
Cr.ti abbraccio. Ma illeso
Come sei tu?

Epi. Lemene
Il colpo già vibrava allor che i numi
Mandaro nell'istante
Licisco, e Trasimede in mio soccorso.
Amici, io debbo a voi
E vita, e scettro; il core a te, consorte;
E a te, madre, degg'io rispetto, e amore.

Me. O figlio!

Ar. O sposo!

Tra. O generoso!

Li. O degno!

Me. Tal da due mostri è per te salvo il regno.

CORO.

Dopo l'orribile
Fiero timor
Di pace, e giubilo
S'empia ogni cor.
Vinto è l'orgoglio,
Spento è il terror
Ove ha la gloria
Fede, e valor.

Fine dell'Atto Secondo, e del Dramma.

(a) *Parte tra i soldati.*

RUGGIERO

ARGOMENTO.

L' eroica gratitudine di Ruggiero verso il Principe Leone suo rivale, che generoso nemico l'aveva liberato da morte, si trova mirabilmente espressa ne' tre ultimi canti del Furioso dell' immortale Lodovico Ariosto, di cui nel presente Dramma si son seguitate tanto esattamente le tracce, quanto ha conceduto la nota differenza, che corre fra le leggi del drammatico, e quelle del narrativo poema.

L' azione succede in riva alla Senna in una vasta, e deliziosa Villa Reale.

IN-

INTERLOCUTORI.

CARLO MAGNO *Imperatore.*

BRADAMANTE *Donzella guerriera, amante riamata di*

RUGGIERO *chiarissimo in armi.*

LEONE *Figlio, e successore di Costantino.*

CLOTILDE *Principessa del Real sangue.*

OTTONE *Paladino.*

COMPARSE.

Paggi, Nobili, e Guardie con Carlo Magno.
Paggi con Clotilde.

RUG.

RUGGIERO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Galleria negli appartamenti Imperiali.

Bradamante in abito guerriero, e Clotilde.

Bra. All' oscurar del giorno,
Amica, io partirò: non ho più pace,
Se Ruggier non rivedo. Ei contro il Greco
Furor (lo sai) de' Bulgari sostenne
La cadente fortuna; i primi passi
Colà rivolgerò, d' indi a cercarlo
Le gesta sue mi serviran di scorta.
Clo. Nè dell' afflitto padre; e dell' annosa
Dolente genitrice.
Ti ritiene l' amore?
Bra. Ah de' miei mali
Quest' amore è cagion: per pormi in fronte
Il serto oriental m' hanno i crudeli
Negata al mio Ruggiero.
Clo. E' gran compenso

Un

Un così eccelso trono
Alle perdite tue.

Bra. No, non è vero:
Mille troni ha la terra, e un sol Ruggiero.

Clo. Non conosci Leon.

Bra. So che a te piacque;
Ma non ben si misura
L'altrui dal proprio cor.

Clo. Scuoterti almeno
Dovrebbe un tanto affetto,
Che sol la tua d'Asia, e d' Europa a tutte
Le bellezze antepone.

Bra. Ei me non ama;
Ama il rumor, che intese
Di mie guerriere imprese. Una donzella
Con l'elmo in fronte, e con l'acciaro al fianco
Nuovo è per lui ftrano portento; e ambisce
Farsene possessor.

Clo. Qui refta almeno
Finchè l'atteso giunga
Greco orator.

Bra. Coftui
Bramo appunto sfuggir. Nel suo Leone
Ogni desir seconda
Il Greco Regnator; s'egli chiedesse
Che la mia deftra il noftro
Cesare ottenga al figlio,
Diverrebbe maggiore il mio periglio.

SCE-

SCENA II.

Ottone, e dette.

Ot. Giunse il Greco orator.
Bra. Giunse!
Ot. E più grande
Sarà, se m' odi, il tuo ſtupor. L' iſteſſo
Leone è l' orator.
Bra. Che vuol? che spera?
Di Bradamante il core
Violenze non soffre. Ah questo audace
Giovane mal' accorto
Farò pentir . . . .
Clo. Câlmati, amica. Irata
Dove ti affretti?
Bra. Dove
L'amor, lo sdegno, e il mio valor mi guida.
Clo. Odi; pensiamo . . .
Bra. Or non è tempo. Avvezza
Non sono a tollerar. Me stessa oltraggio
Se neghittosa in petto
Del conteso amor mio gl' impeti io premo:
Chiede eſtremi rimedj un rischio estremo.
Farò ben io fra poco
Impallidir l' audace,
Che vuol turbar la pace
D' un sì coſtante amor.

Ve-

Vedrà quanto più fiero
Divien l' ardor guerriero;
Quando congiura insieme
Con l' amoroso ardor (a).

SCENA III.

Ottone, e Clotilde.

Ot. Sieguila, Principessa, e quei ti adopra
Primi trasporti a moderar. Fra Greci
Io di Ruggier novelle
A rintracciar men vo (b).

Clo. Leon mi accende;
E sol che n' oda il nome
Già mi palpita il cor. Veggo i miei torti;
Come follia condanno ogni speranza,
Che si offre lusinghiera al mio pensiero;
Ma folle, o saggia io l'amo sempre, e spero.
Io non so nel mio martiro
Se ragiono, o se deliro;
So che solo io mi consolo
Con l' idea del caro ben.
Che fatale è ben lo strale,
Che avvelena i giorni miei;
Ma ch' io l' amo, e ch' io morrei
Nello svellerlo dal sen (c).

SCE-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*
(c) *Parte.*

SCENA IV.

Carlo Magno con Paggi , Nobili , e Guardie ; e Bradamante con Paggi.

Bra. Ad implorare io vengo ,
Signor , grazie da te.
Car. Grazie ! ah di tanto
Debitor mi rendesti
Che quanto or chieder puoi
Sarà scarsa mercede a i merti tuoi.
Bra. Dunque me ne assicuri ,
Se il mio pregar n' è degno ,
La tua destra Real.
Car. Prendila in pegno.
Bra. Sai che gli studj femminili , e gli usi
Io sprezzai da fanciulla , e che ammirando
D' Ippolita , e Camilla ,
L' ardir guerriero , i gloriosi gesti ,
Procurai d' imitarle.
Car. E le vincesti.
Bra. A chiedermi consorte indotto è alcuno
Dal nome mio , più che dal volto. Or temo
Suddita , e figlia di vedermi astretta
A diventar soggetta ad uom , che in armi
Ceder mi dee. Da un tal timor mi assolva
L' Imperiale autorità.
Car. Ma come ?

Bra. Legge promulga, onde a ciascun sia noto
Che chi pretende la mia man si provi
Meco in pubblico agone, e sol, se invitto
Tutto il tempo prescritto
Si difenda da me, m'abbia sua sposa.

Car. Se men difficil prezzo
Non proponi all' acquisto
Del tuo bel cor, chi l' otterrà?

Bra. Chi fia
Degno di me.

Car. Forse colui tu ignori,
Che a tanto aspira.

Bra. In campo
L' apprenderò.

Car. Deh men severa . . .

Bra. Augusto,
Ah la grazia, che ottenni
Render dubbia mi vuoi?

Car. No; promulgato
L' editto in questo istante,
Qual tu brami, sarà; ma se finora
Che vincer sai già vide il mondo, or vegga
Che sai con egual gloria
Trascurar generosa una vittoria.

Di marziali allori
Già ti adornasti assai;
Di mirti è tempo omai
Che il crin ti cinga Amor.
Mille di tua fortezza
Prove donasti a noi,

Ah,

Abbia i trionfi suoi
La tua bellezza ancor (a).

SCENA V.

Fuga di camere.

Leone, indi Ruggiero.

Le. D'un astro così chiaro
Se illustrar l'oriente
Fortunato io potrò, chi fra mortali
Felice al par di me . . .
Ru. Prence.
Le. Ma quando,
Erminio amato, io giungerò la bella
Bradamante a veder?
Ru. Ma come, o Prence,
Per un sembiante ignoto
Tanto accender ti puoi?
Le. Bastò la fama.
Tu la conosci?
Ru. Assai.
Le. Parlasti a lei?
Ru. Più volte.
Le. E qual ti parve?
Ru. Degna della sua fama.

(a) *Partono.*

Le. Ah volo, amico,
A chiederla ad Augusto. A i voti miei
Fausto lo speri?
Ru. Il tuo gran padre onora.
Le. Ed ella ubbidirà?
Ru. So che rispetta
Il suo Sovran.
Le. Ma il mondo
Del famoso Ruggier la crede amante.
Un terribil rivale
Questo sarebbe. Ei vorrà forse in campo
Contendermi la sposa.
Ru. No, nol vorrà: rispetterà Ruggiero
D' Erminio in te l' amico.
Le. Oh mio sostegno,
Corro ad Augusto; ma d' Erminio accanto
Cento Ruggieri, e cento,
Tutto il mondo nemico io non pavento.
Otterrò felice amante
Sol per te sì degno oggetto;
E a te sol del mio diletto
Debitor mi vanterò.
Possessor d' un bel sembiante
Trarrò seco i dì ridenti,
Ed in mezzo a i miei contenti
La tua fe rammenterò (*a*).

SCE-

(*a*) *Parte*.

SCENA VI.

Ruggiero.

Questo è troppo soffrir: combatter sempre
Fra l'amore, e il dover! sentir dal seno
Strapparmi il cor da quella mano istessa,
Che la vita mi diè; le smanie, oh dio,
Imaginar di Bradamante . . . ah questa
Idea tremar mi fa: troppo è crudele,
Troppo barbaro è il caso; e il Ciel sa come
Esposto a lei sarà! vadasi a lei;
Da me sappialo almeno. A i fidi amanti
Sollievo è pur nelle sventure estreme
Gemer, lagnarsi, e compatirsi insieme.

Ah se morir di pena
Oggi così degg'io,
Accanto all'idol mio
Io voglio almen morir.
Qual serbo a lei costanza
Almen vedrà la bella
Perduta mia speranza
Nel fiero mio martir (a).

(b) *Parte.*

SCENA VII.

Carlo Magno, e Ottone.

Ot. Signor, dall' ardua impresa
Non v' è ragion, che vaglia
Il Greco Prence a frastornar.
Car. Vogl' io
Tentarlo almen. Dicesti a lui che bramo
Seco parlar di nuovo?
Ot. Il dissi; ed egli
A te verrà; ma fermo
Ne' suoi primi pensieri.
Eccolo.
Car. Ottone, ah lascia almen ch' io speri.

SCENA VIII.

Leone, e detti.

Le. Cesare, della pugna
Fa che si affretti il sospirato istante;
Car. Ma sai di Bradamante
Qual sia l' arte guerriera?
Le. Io so che Amore
Avrò meco nel campo; e i fidi suoi

Sò

So che Amor quando vuol cangia in eroi;
Car. E' bello anche l'eccesso
Del giovanile ardir; ma prendi intanto
Qualche tempo a pensar.
Le. No: di mia sorte
La penosa incertezza
Soffrir non so. Vengasi all'armi.
Car. Il vuoi?
Nel marzial recinto,
Solo a festivi assalti
Destinato finor, per cenno mio
Si troverà la bella tua nemica;
Va; t'arma, e riedi; ma imputar non dei
A me il tuo rischio nel fatale istante.
Le. Non temo che di perder Bradamante (*a*).

SCENA IX.

Carlo Magno, e Ottone.

Car. Del guerriero apparato
Sia tua la cura. Ah qual, s'ei quì perisse,
Qual saria dell' Augusto
Suo genitor la doglia! io tremo, Ottone.
Vo ancor parlarci; e ancora
Dall' impresa funesta
Di poterlo sottrar spene mi resta (*b*).

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

Ot. Da un fervido desio
L'incauta gioventù vincer si lascia.
A resisterglì i primi
Anni di nostra etade atti non sono:
Del tempo in noi l'esperienza è un dono.
E' dal corso altero fiume
L'arrestar difficil meno
Che agli affetti imporre il freno
D'inesperta gioventù.
Dell'età nel primo ardore
Cede agl'impeti del core
La ragione, e la virtù (*a*).

SCENA X.

Bradamante, poi Clotilde.

Bra. Lo strano ardir del Greco
Sconsigliato garzon mi fa dispetto,
Maraviglia, e pietà.
Clo. Liete novelle.
Bra. Liete? ah son di Ruggiero!
Clo. E' giunto.
Bra. Dove?
Clo. Quì.
Bra. Non t'inganni?
Clo. Ma se io stessa il vidi?

Bra.

(a) *Parte.*

Bra. Ah con l'assalto del piacer m'uccidi:
Fa ch' io respiri almeno:
Che nell' udirti, o cara,
E' troppo angusto in seno
A tanta gioja il cor.
Or dov' è? le mie pene
Non cerca consolar?
Clo. Ti lascio: ei viene (*a*).

SCENA XI.

Bradamante, e Ruggiero.

Bra. Mia dolce unica speme,
A te pervenne il grido
Del proposto cimento?
Ru. Si.
Bra. Dunque, va; le usate
Armi ti cingi, e a vincer torna.
Ru. Oh dio!
Molto ho da dir.
Bra. Troppo ne stringe il tempo;
In campo andar convien. La pugna affretta
Forse per lui fatale
Un rival temerario.
Ru. Ah qual rivale!
Bra. Leon!

Ru.

(*a*) *Parte.*

Ru. Si, Bradamante,
E' il mio benefattor: per lui respiro;
Il ben di rivederti
Solo è dono di lui.

Bra. Come?

Ru. Sorpreso
In un carcere orrendo
Fra gli strazj io moria. Leon nemico
A rischio della sua serbommi in vita.
Non deggio essergli grato?

Bra. Anzi ho ragione
D'esserla anch'io: son miei
Tutti gli obblighi tuoi.

Ru. Ma intanto vai
Armata ad assalirlo.

Bra. E ben; non l'esponiamo; il primo arringo
Sia tuo; luogo al secondo
Non resterà.

Ru. Ma con qual fronte io posso
Dichiararmi rival del mio pietoso
Liberator?

Bra. Che far di più potrei?

Ru. Deh se è pur ver che tuoi
Sieno gli obblighi miei...

Bra. Siegui, che vuoi?

Ru. Quando mi nega il fato
La destra tua ben mio,
L'abbia chi m'ha salvato;
Premialo tu per me.

Bra. Che intesi mai! tiranno;
Sei tu, che parli? oh dio,

Del

Del mio sofferto affanno
E' questa la mercè!

Ru. Ah non mi vedi il core.
Bra. Veggo che amar non sai.
A 2. Più sventurato amore
Dell'amor mio non v'è.
Bra. Io non resisto (*a*).
Ru. E parti?
Bra. Di vivere, o d'amarti
Vo, barbaro, a finir.
Ru. Non dir così: mi fai
Di palpiti morir.
A 2. Il mio crudel tormento,
L'aspro dolor, ch'io sento,
Avanza ogni martir.

Fine dell'Atto Primo.

(a) *In atto di partire.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene.

Bradamante, e Leone.

Le. Io so che un' alma grande
Ingrata esser non può.
Bra. Nol sono; e pronta
Eccomi a darne prove, ove tu voglia
Secondar le mie brame.
Le. Arbitra sei
Del mio voler; tutto farò.
Bra. L' impresa
Dunque abbandona, o Prence.
Le. Così grata mi sei?
Bra. Lo son, se cerco
I tuoi rischj evitar.
Le. Fra i rischj miei
Il perderti è il maggior.
Bra. Se ti son' io
In pregio tal, mi lascia in pace: a gara
Spose degne di te t' offre ogni trono.
Le. Bradamante, perdono; è il sol tuo cenno,
Che non posso eseguir.
Bra. No! forse in campo

Me-

Meglio saprò persuaderti armata;
Vieni al cimento, e non chiamarmi ingrata (a).

Le. Se la sua fama in petto
Mi rese il core amante,
Chi può dir qual mel rende il suo sembiante!
Quell'ira istessa, che in lei favella
Divien sì bella nel suo rigore,
Che più d'amore languir mi fa.
Ah s'è a tal segno bello il suo sdegno,
Che mai sarebbe la sua pietà (b)!

SCENA II.

Carlo Magno, e Clotilde.

Clo. Signor, le mie ferite
D'esacerbar perche mai cerchi?

Car. Io prendo
Parte ne' torti tuoi. Leon condanno;
Nè posso imaginar . . . ma qual'è mai
La sua scusa?

Clo. Il silenzio. Egli non seppe
Rinvenirne migliore.

Car. Ah tu dovresti
La rotta fe rimproverargli. Allora
L'antico ardor di risvegliare in lui
Speranza acquisteresti.

Clo.

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

Clo. Allor di sogni
Mi pascerei fra tanti affanni, e tanti.

Cer. E pur giovan, Clotilde, a i fidi amanti.
So che un sogno è la speranza,
So che spesso il ver non dice;
Ma pietosa ingannatrice
Consolando almen ne va.
Fra quel sogno il core ha pace,
E capace almen si rende
Di sue barbare vicende
A soffrir la crudeltà (*a*).

SCENA III.

Ruggiero, e Leone.

Le. Giunse il momento, in cui
Rendere un generoso all' amor mio
Contracambio potrai.

Ru. Che mai, signore,
Che sperar puoi da me?

Le. L' onor, la vita,
La mia felicità. Con Bradamante
Pugnar si dee per conquistarla. Io, solo
Del tuo poter, del tuo voler sicuro,
Il cimento accettai.

Ru. Come?

Le.

(a) *Partono.*

Le. Tu dei
Pugnar per me.
Ru. Con Bradamante!
Le. Appunto.
Ma ognun Leon ti crederà: le mie
Cognite avrai spoglie guerriere intorno.
Andiamo.
Ru. Ah pensa meglio.
Le. Alcun l'arcano
Non scoprirà. Finche ritorni intanto
Felice apportator del mio riposo,
Ti attenderò nelle mie stanze ascoso.
Sieguimi, amico (*a*).

SCENA IV.

Ruggiero, indi Ottone, e poi Leone.

Ru. Oh stelle!
Che mi avvien . . . ma la via
Ecco di uscir da tante pene. Il petto
A i colpi del mio ben senza difesa . . .
Che penso! e in simil guisa
Non tradisco Leon!
Ot. Ruggier, che fai?
Ru. Taci: Erminio fra Greci è il nome mio.
Ot. Non odi della tromba i primi inviti?
Ah

(a) *Parte*.

Ah t' arma, e a consolar di Bradamante
Vieni il giusto dolore.
Ru. Sento spezzarmi in cento parti il core
Ot. Risolvi; non tardar.
Ru. (S' uno abbandono . . .
Se così l' altra obblio ... se vo ... se resto ...)
Le. Erminio amico, ah quale indugio è questo (*a*)!
Ru. Eccomi a te (*b*).
Ot. Non mi rispondi, e parti?
Ru. Deh per pietà non tormentarmi.
Ot. Almeno
Dimmi se vinto il tuo rivale audace . . .
Ru. Nulla dirti poss' io, lasciami in pace.

Di quello, ch' io provo
Più barbaro affanno,
Destin più tiranno
Provar non si può.
Io sol della morte,
Ch' è il fin de' tormenti,
Io sol fra viventi
L' asilo non ho (*c*).

SCE-

(a) *Torna a sollecitar Ruggiero, e parte.*
(b) *In atto di seguirlo.*
(c) *Parte.*

SCENA V.

Ottone.

E' in angustie Ruggier; per consolarlo
Tutto tentar degg' io
Nel suo caso funesto:
D' ogni mortal sacro dovere è questo.
Di pietà, di aita indegno
A ragion se stesso rende
Chi di se cura sol prende,
Chi soccorso altrui non dà.
Questa innata alterna cura
Giusta legge è di natura;
La prescrive a ognun, che vive,
La pietosa umanità (a).

H SCE-

(a) *Parte.*

SCENA VI.

Piazza d' armi adorna di trofei. Nel mezzo recinto marziale. Trono da un lato.

Preceduto da popolo, e guardie, che si schierano, e circondato da nobili, e paggi va Carlo Magno sul trono, restando essi a fianchi del medesimo. Accompagnati da altri guerrieri vengono dagli angoli opposti Bradamante, e Ruggiero colla divisa di Leone, che si fermeranno innanzi al recinto, dove entreranno a combattere, terminato il coro, e suoneranno le belliche trombe.

CORO.

Dio d' Amore opponi all' arte
Del dio Marte il tuo potere;
Fa che al nume del piacere
Ceda il nume del terror.
Nella guerra il tuo seguace
Trovi pace; e il crudo sdegno
Si converta in caro pegno
Del più puro, e dolce ardor.

Suonano le trombe; i guerrieri a ciò destinati introducono i combattenti nel recinto, e ne sortono. Comincia la pugna. Dopo un dato tem-

tempo al canto dell' altro Coro rientreranno i guerrieri istessi a separargli ; e verran fuori con entrambi. Ruggiero parte.

C O R O.

Frena l'ira, e placa i rai;
Scorse ormai l' ora funesta.
I suoi lacci Imene appresta,
La sua face appresta Amor.
Regge all' impeto più fiero
Il guerriero allor ch' è amante:
Vincer tutto in ogni istante
Sa dell' alme il Regnator.

Bra. Andate a terra, andate
Da me lungi per sempre, armi infelici,
D' una femina imbelle inutil pondo,
Dove, ah dove mi ascondo! a me vorrei,
Non che celarmi ad ogni sguardo. Alfine
Fosti vinta, e da chi! vanta or se puoi
Le antiche palme. Ah t' involò la gloria
Questa perdita sol d' ogni vittoria.

Car. Cedi alla sorte; ti consola, e pensa
Quanto in Leone acquisti.

Bra. Io penso solo
Quanto perdo in Ruggiero:
Nè fin che vivo consolarmi io spero,
Non ho più l' amato bene;
Ogni spene ho già smarrita;
Odio il giorno, odio la vita,
Più non splende il sol per me.

 Car.

Car. Calma, ah calma le tue pene:
Se ti ha tolto il fato avaro
Quanto al mondo a te fu caro,
Degno sposo almen ti diè.

Bra. Io prevèggo i miei tormenti;
Me ne affanno; e tra viventi
Più soffrirmi, oh dio, non so.

Car. A scacciare idee sì nere
La ragione, ed il dovere
No, tardare in te non può.

A 2. Qual terribile tempesta!
Tutto resta oscuro il cielo;
Denso velo copre il giorno;
D' ogni intorno spira orror.

C O R O.

Frena l'ira, e placa i rai;
Scorse ormai l' ora funesta:
I suoi lacci Imene appresta,
La sua face appresta Amor (*a*).

SCE-

(a) *Partono, e con loro il popolo, le guardie, i nobili, e i paggi.*

SCENA VII.

Clotilde, e Ottone.

Clo. Ottone, ah taci: io di Leon lo scempio
Mirar non volli, ed ascoltar non oso.
Ot. Lo scempio di Leon! Leone è sposo.
Clo. Come! io creder nol posso.
Ot. Agli occhi tuoi
Creder lo dei. Vedi colà che torna
Al proprio albergo il vincitor. Non vedi
Che i suoi Greci ha d'intorno, e che il festivo
Popolo l'accompagna?
Clo. E' ver. Per sempre
Ecco dunque divisi
Bradamante, e Ruggiero.
Ot. Ed ecco priva
Clotilde di Leone.
Clo. Sì confusa son'io,
Che più di me non mi ricordo. Addio (*a*).
Ot. Chi tai vicende preveder potea!
Ah perche mai, inesorabil fato,
Così le unisci insieme,
Che togli agli infelici anche la speme (*b*)!

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

SCENA VIII.

Camere di Bradamante a vista di giardini.

Bradamante, indi Ruggiero.

Bra. Dunque di chi non amo
Sposa io divenni! e disprezzata, o stelle,
Io da Ruggiero ho da vedermi ancora!
Ru. Non è vero, idol mio, Ruggier ti adora.
Bra. A che sì tardi innanzi
Hai di tornarmi ardire?
Ru. A placarti, mia vita, e poi morire.
Cra. Menzogner, m'ingannai
Nel crederti fedel.
Ru. L'unico oggetto
Dell'opre mie, de' miei pensier tu fosti.
Bra. Per poi donarmi ad altri!
Ru. Una inudita
Virtude mi salvò. Con qual ragione
Contender posso al mio
Liberator ciò, che più mio non era
Senza di lui! Fra i detestati nomi
De' più celebri ingrati il mio vorresti
Che si contasse ancor! con questa macchia
Non ti sarebbe orrore
Il tuo Ruggier?
Bra. Che sfortunato amore!

SCE-

SCENA IX.

Clotilde, e detti.

Clot. Bradamante, ti chiama
Cesare a se.
Bra. Che chiede?
Clo. Che a liberar tua fede
Venghi colla tua deſtra.
Bra. E perche tanto
Si affretta il mio supplicio?
Ru. E che mai giova
Il differir ciò, ch' evitar non puossi!
Va, risoluta adempi
Nel tempo ſtesso il tuo dovere, e il mio.
Addio, mia vita.
Bra. Oh doloroso addio!
Clo. (Quanta pietà mi fanno!)
Ru. Or perche mai
Si arresta il piè già mosso?
Perche non parti?
Bra. Oh dio, Ruggier, non posso.
Ma come esser può questo il tuo volere?
Ru. Ah Bradamanre, queſto
E' debito; è ragione;
E' preghiera; è consiglio; e se fu vero
Quell' assoluto impero,

Che

Che un dì sul tuo bel core ottenni amando,
Luce degli occhi miei, questo è comando.

Bra. Ti ubbidirò, ben mio,
Se mi resiste il cor;
Ma troppo il core, oh dio,
Sento tremarmi in sen.
Pur misera qual sono
Al mio dolor perdono,
Se da sì duro passo
Sa liberarmi almen (a).

SCENA X.

Clotilde, indi Leone.

Clo. Oh degno, o grand'eroe; chi mai capace
D'imitarlo sarà!

Le. Clotilde, e dove
Il caro Erminio andò? de' miei contenti
Esser' ei deve a parte.

Clo. Ah, Prence, in pace
Lascia il povero Erminio; assai finora
Lacerasti quell'alma.

Le. Io!

Clo. Si.

Le. Non sai
Dunque che a conservarlo
Me stesso esposi!

Clo.

(a) *Partono per vie opposte.*

Clo. Il conservasti Erminio,
E l'uccidi Ruggier.

Le. Come!

Clo. E' Ruggiero
Quel, ch'Erminio tu chiami; è quel, che fido
Bradamante adorò; quel, che la perde
Per tua cagione; e va mesto a gran passi
Verso il suo fine, e fa pietade a i sassi.

Il core ah tu non sai
Come si senta in sen
Chi l'adorato ben
Rapir si vede.
Chi nol provò giammai
Intenderlo non può,
E al cor, che lo provò,
Non può dar fede (*a*).

Le. Quanto, ah quanto or più grande
Ruggier per me divenne! astri benigni,
Giacche mi deste un core,
Cui si bella virtù tanto innamora,
Vigor mi date ad imitarla ancora (*b*).

SCE-

(a) *Parte.*
(b) *Parte frettoloso.*

SCENA XI.

Regia.

Carlo Magno, e Bradamante, indi Ottone.

Car. Assai difficil prova,
Ma ben degna di lui donò Ruggiero
D' un grato, e nobil cor. L' udirlo solo
Narrar da te m' intenerisce. Imita
Quel valor, Bradamante, e mostra in questo
Di ragione, e d' amor duro conflitto
Che non hai men del braccio il core invitto.

Bra. Ah, Cesare, il vorrei;
Ma non basta il volerlo.

Ot. Ecco lo sposo;
Ed è seco Ruggiero.

Bra. E farsi, oh dio,
Vuol spettator del sacrificio mio!

SCE-

SCENA ULTIMA.

Ruggiero, Leone, e Clotilde.

Car. Adempia Bradamante
La legge, che dettò. Non è tua legge
Che sia degno di te, bella guerriera,
Chi a resisterti in campo
Ebbe valor?

Bra. Vorrei negarlo invano.

Le. Dunque al fido Ruggier porgi la mano.

Car. Come!

Bra. Tu meco armato . . .

Le. L'armi eran mie, non il valor. Le cinse
Ruggiero, e le illuſtrò: spinse tant'oltre
L'eroica sua virtù, che pugnò teco
Per conquiſtarti a me. Qual cor di sasso
Resiste a queſte prove! alme felici,
Giacche formovvi il Cielo
Per farne un'alma sola,
Vi ſtringa Imene.

Ru. Ah quante
Vite donar mi vuoi!

Le. Non sono ancora
Tutti corretti i falli miei. Mi accese
Clotilde un dì; ne ottenni il core; e poi
Di Bradamante il luminoso nome

Mi

Mi abbagliò, m'invaghì. Son pronto, Augusto,
Ad ogni emenda; e ad ottener perdono
Mi vaglia il tuo favor.

Car. Che dir mai deggio,
Clotilde, a un reo così gentil!

Clo. Son' io . . .
E' il Prence . . . ah mi confondo.
Deh rispondi per me.

Car. Sì. Tu la mano
Offri a Leone; e la mercè dovuta
Nella sua Bradamante
Abbia Ruggier di tante pene, e tante.

Ru. Ah mia vita.

Bra. Ah mio tesoro.

A 2. E' portento s'io non moro.

Le. Dunque torni al primo affetto?

Clo. Per te in petto io l'ebbi ognor.

Car. Quando resta alfin coperto
Di virtù col nobil manto;

Ot. La sua macchia cangia in vanto,
Quasi bello è in noi l'error.

Ru.Bra. Ogni mal finor sofferto

Le.Clo. Se è cagion di tanto bene;

A 6. Fortunate le mie pene,
Fortunato il mio dolor.

Fine dell' Atto Secondo, del Dramma, e del Saggio.